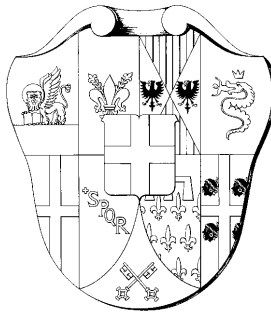


Atti della Società Italiana di Studi Araldici

23° e 24° Convivio



Torino, 20 maggio 2006
Roma, 17-18-19 novembre 2006

www.socistara.it

Il 2006 è stato un anno particolarmente ricco di avvenimenti per la nostra Società, fra questi spiccano i due Convivi Scientifici del maggio a Torino e del novembre a Roma nel quale si sono avute relazioni di eccellente rilievo.

È quindi con straordinario piacere che vedo licenziare questo volume che racchiude gli studi sinteticamente illustrati dai relatori nei convivi e che qui sono godibili nella loro completezza.

Si tratta di studi frutto di approfondite ricerche e di straordinario impegno di cui va dato atto ai nostri Soci e che ancora una volta mostrano la serietà con cui operano i membri della nostra società. Fa particolare piacere che fra gli interventi ve ne siano alcuni di studiosi che da poco tempo sono entrati a far parte del nostro sodalizio ma che da subito hanno fornito la loro preziosa e qualificata collaborazione.

È doveroso, inoltre, fare un cenno particolare al Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Torino che con generosità, ancora una volta, ci ha fornito il suo contributo finanziario per la stampa di questo volume ed al quale va il più sentito ringraziamento della S.I.S.A.

Ulteriore ringraziamento, ancora, al Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Biblioteca Nazionale di Napoli per aver concesso la riproduzione di alcune immagini quivi contenute.

Questi Atti, distribuiti in occasione del nostro Convivio del 2007, è da augurarsi siano di buon auspicio per il successo di questa manifestazione che costituisce per noi la più importante occasione d'incontro dell'anno sociale.

Alberico Lo Faso di Serradifalco
Presidente della Società Italiana di Studi Araldici

CIRCOLO SOTTUFFICIALI, TORINO 20 MAGGIO 2006

Carlo Gustavo di GROPELLO

La nobiltà portoghese

pag. 1

Alberto GAMALERI CALLERI GAMONDI

Vicende storico-istituzionali di un principato ecclesiastico

“il Patriarcato di Aquileia”

pag. 7

Andrew Martin GARVEY – Marco DI BARTOLO

Osservazioni sugli avi di S.A.R. la Duchessa di Cornovaglia

pag. 23

Alberto LEMBO

Francesco Tomasini, un discusso storico delle famiglie vicentine

pag. 49

Giancarlo LIBERT

Una famiglia durante l'assedio del 1706: gli Olivero

pag. 55

Gustavo MOLA di NOMAGLIO - Enrico GENTA TERNAVASIO

Poteri, mecenatismo e vicende di una famiglia di banchieri,

mercanti e feudatari attraverso l'Europa.

*I della Villa e Villastellone tra il dominio di Chieri e dei Savoia **

pag. 67

Roberto NASI

Le azioni della cavalleria durante l'assedio di Torino del 1706

pag. 131

Gian Luigi RAPETTI BOVIO della TORRE

Per una storia della nobiltà nell'Alto Monferrato:

i conti di Lodrone signori di Morsasco

Note storico-genealogiche sul ramo monferrino della famiglia Lodron

pag. 163

Gabriele REINA

L'araldica polacca

pag. 197

Gianfranco ROCCULI

Un glorioso passato racchiuso nello stemma del

Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, tra storia e mito

pag. 205

Angelo SCORDO

Vicende e personaggi dell'Insigne Reale Ordine di San Gennaro

dalla sua fondazione alla fine del Regno delle Due Sicilie

pag. 259

Salvatorangelo Palmerio SPANU

Le lotte politiche del 1848 per il controllo del Comune di Bosa

pag. 299

* LA PUBBLICAZIONE DELL'ARTICOLO AVVIENE GRAZIE AD UN COSPICUO CONTRIBUTO FINANZIARIO TRATTO DAI FONDI MINISTERIALI A DISPOSIZIONE DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE DELLA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO CHE SI RINGRAZIA MOLTO SENTITAMENTE.

HOTEL ATLANTICO, SALA CAVOUR, ROMA 17-18-19 NOVEMBRE 2006

Vincenzo AMOROSI - Angelandrea CASALE - Felice MARCIANO <i>Famiglie Nobili del Regno di Napoli in uno stemmario seicentesco inedito *</i>	pag. 307
Giovanna ARCANGELI <i>Alcuni stemmi dal Libro dei cittadini italiani dell'Archivio centrale dello Stato</i>	pag. 337
Luca BECCHETTI <i>Elementi araldici nei sigilli plumbei pontifici</i>	pag. 357
Marco CORRADI <i>Uno stemmario inedito della città di Urbino</i>	pag. 381
Mary Jane CRYAN <i>Ricordi Araldici degli Stuart in Italia</i>	pag. 405
Alberico LO FASO di SERRADIFALCO <i>La nobiltà del Ducato di Savoia nelle campagne di guerra dal 1703 al 1706</i>	pag. 423
Franz von LOBSTEIN <i>Un sommario sguardo alle provanze nobiliari per la ricezione nel Sovrano Militare Ordine di Malta</i>	pag. 431
Attilio OFFMAN <i>Araldica della Real Casa di Borbone Parma nel periodo lucchese (1817 – 1847)</i>	pag. 435
Filippo ORSINI <i>Il Beato di famiglia: Jacopone da Todi ed i Benedettoni</i>	pag. 461
Gloria SALAZAR NUNZIANTE <i>Una marche d'armes ottocentesca: la sala del Patriziato del Casino Sociale di Salerno</i>	pag. 485
Angelo SCORDO <i>Araldica dei dinasti di Piombino</i>	pag. 539

* LE IMMAGINI A CORREDO DELL'ARTICOLO SONO RIPRODOTTE SU CONCESSIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI. SI FA ESPLICITO DIVIETO DI DUPLICAZIONE CON QUALSIASI MEZZO.

***Un glorioso passato racchiuso nello stemma del
Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, tra storia e mito***

La scienza dell'araldica permette al lettore attento di percorrere un *viaggio reale* alla scoperta degli elementi simbolici che costruiscono un'arma e che si palesano, rilevando i propri misteri, a chi li guarda con cognizione di causa. Esaltante è anche il viaggio storico che parallelamente si può intraprendere, decifrando il linguaggio figurato che l'arma racchiude all'interno dell'apparente staticità degli elementi figurativi, manifestato attraverso forme, immagini, linee, colori, collocazioni, successione di elementi, che esplicano la propria funzione, assumendo valori ben più profondi e reconditi di quelli percepiti nell'immediato. Il lettore può, così, effettuare una visita virtuale all'interno dello stemma avvalendosi dell'universalità dei simboli e della peculiare potenzialità di riconoscere l'immateriale. Nel Medioevo la visione del mondo era espressa in chiave fortemente rappresentativa: immagini, forme e colori erano tangibili mezzi di espressione, con ricchezza e complessità di simboli, in una concezione di macrocosmo e microcosmo che affondava le proprie radici nella realtà, gravida di significati simbolici che racchiudevano codici di lettura trascendenti la semplice apparenza e di ormai difficile interpretazione. Tra le insegne araldiche degli antichi stati preunitari italiani, l'arma dei Borbone è, senza dubbio, una delle più complesse. Sorta nell'ambito di più generali usi emblematici, questa grande arma, ancora scevra da particolari regolamentazioni e con finalità prevalentemente genealogiche, consta di un'ampia serie di "quarti"¹ che si sono aggregati in proseguo di tempo, fino a confluire, in concomitanza di una serie di rilevanti eventi storici e giuridici, nello stemma dei Borbone Parma, ed in quello dei Borbone Due Sicilie. L'interpretazione storico-giuridica dell'arma del ducato di Parma, anche se riferita ad una stirpe che si distingue per notorietà e rilievo, necessita, comunque, dell'ausilio di una breve descrizione storico-genealogica, seppur alleggerita di tutti i nominativi e

¹ Si chiama "*quarto*" la ripartizione più antica o "*primitiva*" realizzata suddividendo il campo dello scudo con una linea verticale ed una orizzontale, od obliqua. Ma per estensione, diconsi "*quarti*" tutte le porzioni di uno scudo (partizioni composte e ripartizioni), ogni qualvolta un quarto rappresenti un'arma distinta (cfr. G. di CROLLALANZA, *Enciclopedia araldica-cavalleresca. Prontuario nobiliare*, Pisa 1876-77. p. 500; F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, Milano 1904, pp. 68-69; G. SANTI MAZZINI, *Araldica. Storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle armi*, Milano 2003, pp. 104-122). Si preferisce il termine quarti a "*punti dell'arme*", in quanto esso permette di evidenziare i reciproci rapporti fra le ripartizioni, quasi a "*vederli*" nello scudo e non per evitare la blasonatura, quando si trovino introdotti in altre armi. Soluzione che, se appare comoda ed elegante, viene intesa a pieno solo dagli araldisti, risultando oscura a chi volesse approfondire la conoscenza nello specifico dell'arme di una nota famiglia, poiché si limita al semplice "di (Borbone, Farnese, Medici, ecc.)", espressione qui adoperata in pochi specifici casi e quando l'arme sia stata già ampiamente descritta in precedenza (cfr. G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 62-64).

notizie non essenziali allo scopo prefisso, al fine di aiutare il lettore in una più corretta ed esauriente comprensione delle circostanze che ne hanno determinato la genesi e di fornire chiarificazioni, se non totalmente inedite, sicuramente sconosciute ai più almeno nella loro attuale accezione.

Con il primo Settecento la mancanza di eredi giovani nelle dinastie dei Farnese e dei Medici, ne faceva presagire prossima l'estinzione. L'Imperatore ed i Re d'Inghilterra e di Francia, in un accordo stipulato a Londra nel 1718, stabilirono, quindi, che Parma, Piacenza e la Toscana sarebbero state considerate feudi imperiali e che, in quanto tali, una volta spentesi le rispettive case regnanti, sarebbero diventate appannaggio del secondogenito dei sovrani di Spagna, l'infante Carlo, che, all'epoca contava solo due anni e mezzo. Una successione legittima che il suo essere figlio di Elisabetta Farnese, ultima ed unica rappresentante della generazione farnesiana, ed il suo discendere da Margherita di Cosimo II de' Medici, e dal duca Odoardo, suoi trisavoli materni, rendeva anche ereditaria. Carlo (I di Parma), che nel 1731 aveva ricevuto il Ducato di Parma e Piacenza succedendo al prozio Antonio, vi rinuncia nel 1734 a favore del fratello Filippo in occasione della sua incoronazione a Re di Napoli. E quando diviene, contro ogni aspettativa, Re di Spagna, con il nome di Carlo III, succedendo nel 1759 al fratellastro Ferdinando VI, che non aveva eredi, rinuncia anche al trono napoletano, lasciandolo al figlio terzogenito l'infante Ferdinando I, che sarebbe diventato il capostipite dei futuri re delle Due Sicilie. Capostipite, invece, della dinastia parmense fu l'infante Filippo I di Parma (1720-65), figlio secondogenito di Filippo di Borbone, duca d'Angiò, abiatco del Re Luigi XIV di Francia divenuto nel 1700 Filippo V di Spagna, e della di lui seconda moglie Elisabetta Farnese, ultima discendente dei Farnese regnanti dal secolo XVI su Parma e Piacenza. Dal trattato di Aquisgrana nel 1748, fino al 1859, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, escludendo le due parentesi relative alle epoche di dominio napoleonico e di Maria Luigia d'Asburgo, fu appannaggio di Filippo I e dei suoi discendenti. Periodi durante i quali i Borbone Parma regnarono dapprima dal 1801 al 1807 sul Regno d'Etruria², e dal 1815 al 1847, dopo l'esilio voluto da Napoleone, sul ducato di Lucca, per ritornare in possesso, alla morte di Maria Luigia³, di quello di Parma. Fatto che si verificò nel 1847 con Carlo (II) Lodovico (1799-1883) che le successe, mentre Lucca fu incorporata nel Granducato di Toscana. Carlo Lodovico, concluse il suo breve e travagliato periodo di regno nel 1849, abdicando a favore del figlio, duca Carlo III (1823-1854). Figlio suo e della nipote di

² Per le notizie bibliografiche sul Regno d'Etruria vedasi: G. DREI, *Il regno d'Etruria*, Modena 1935.

³ A Maria Luigia d'Asburgo (1791-1847), moglie di Napoleone Bonaparte, venne assegnato "vita natural durante" il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, in forza del Trattato di Parigi dell'11 Aprile 1814, poi ratificato all'atto del Congresso di Vienna, il 9 Giugno 1815. Congresso cui la Spagna non parteciperà e di cui non ratificherà alcun protocollo di intesa, manifestando così apertamente la propria protesta in favore del ramo cadetto dei Borbone Parma i quali, unici in Europa, non furono riammessi nei loro stati. Riammissione che pure le sarebbe spettata in virtù di quel "principio di legittimità" del ristabilimento dei sovrani spodestati da Napoleone, qui sacrificato alla necessità di dare una qualche "sistemazione" alla moglie di Napoleone, nonché figlia dell'Imperatore Francesco II (I). Conseguenza: la temporanea interruzione nella continuità di governo che aveva da tempo legato Parma alla Casa di Borbone.

Carlo X di Francia, principessa Luisa Maria d'Artois, è l'infante Roberto I (1848-1907), che a causa della giovane età regnò nominalmente fino al 1859 quando, a seguito delle guerre per l'indipendenza che portarono il paese all'unità sotto l'egida dei Savoia, dovette abbandonare definitivamente i domini ereditati.

Non una configurazione stabile nel tempo ebbe, quindi, l'arma i cui quarti appaiano e scompaiano sulla superficie dello scudo, con il modificarsi dello status giuridico del possessore. La versione presa in esame è quella attuale, adottata da Carlo III, approvata e depositata nell'archivio di Stato di Parma, in data 29 gennaio 1852 (**Fig. 1**). Si tratta dell'ultima apparsa prima della cessazione del ducato e nei paragrafi seguenti si prendono in esame singolarmente i vari quarti che la compongono, soffermandosi a decifrarne i significati, dalla loro genesi, al loro sviluppo, fino al raggiungimento della blasonatura finale d'ingresso nella complessa insegna araldica. Malgrado il numero delle armi raffigurate nei quarti presenti sia superiore, lo scudo dalla forma ovale⁴ appare composto dall'unione di otto punti (partito di due e spaccato di due) con due scudetti. Tali armi denotano esclusivamente insegne autonome preesistenti, e precisamente: quelle dei Farnese, dei Gonzaga, dei d'Assia, dei Medici, dei Malaspina, dei Savoia, degli Asburgo, dei Pallavicino, dei Paleologo, e dei Landi. Al centro dello scudo grande, nella posizione tecnicamente detta "sul tutto" risalta uno scudo che, raffigurando l'arma della Spagna, relativa all'epoca della dinastia di ceppo Castigliano, appare a sua volta caricato in abisso, e cioè "sul tutto del tutto", di un altro scudetto recante l'arme della linea angioina della dinastia Borbonica, a cui il Duca di Parma stesso apparteneva.

1) Farnese⁵ (Ducato di Parma e Piacenza): d'oro a sei gigli d'azzurro 3,2,1 (**Fig. 2**).

In origine, i Farnese alzarono uno stemma con un campo d'oro sul quale insistevano gigli azzurri, in numero variabile: dal seminato⁶, acquisito nel XIV secolo da Pietro⁷

⁴ Scudo ovale oppure ellittico, chiamato anche "scudo italiano", possiede in araldica l'inusitata ambivalenza che lo connota in arma di stato ed in arma personale, con caratteristiche sia maschili che femminili (cfr. G. SANTI MAZZINI, cit., p. 54; G. GUELF CAMAJANI, *Dizionario Araldico*, Milano 1921, p. 623-625).

⁵ Per le notizie bibliografiche sui Farnese vedasi: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino 1818-83, fasc. n. 56 Farnesi Duchi di Parma; A. SABA - C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, Torino 1957, pp. 262-279; G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma 1954; E. NASALLI ROCCA, *I Farnese*, Varese 1969; E. DEL VECCHIO, *I Farnese*, Roma 1972; M. PASTOUREAU, *L'émblématique Farnèse*, in AA. VV., *Le Palais Farnèse*, Roma 1981; C. RENDINA, *I Papi storia e segreti*, Roma 1983; R. LUZI - C. RAVANELLI GUIDOTTI, *Nel segno del giglio. Ceramiche per i Farnese* (catalogo della mostra), Viterbo 1993; G. MARCHESI, *Dinastia Farnese*, Parma 1994; L. FORNARI SCHIANCHI - N. SPINOSA, *I Farnese. Arte e collezionismo*, Milano 1995 (catalogo della mostra); F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, Roma 2000, pp. 236-244; G. GUADALUPI - G. REINA, *I Signori del Po*, Milano 2003, pp. 15-35, 84-134; A. MENGhini - F. MENGhini DI BIAGIO, *Paolo III. Pillole e profezie*, Perugia 2004; A. OFFMAN, *L'araldica dei Farnese*, in "Archivum Heraldicum", 2006 - I, pp.65-105.

⁶ Tale stemma è pubblicato in P. LITTA, cit. in un disegno di G. Gozzini, raffigurante il monumento funebre, ora irreperibile dedicato a Pietro Farnese (vedi nota 7), e precisamente negli scomparti araldici scolpiti nell'urna che funge da base alla statua equestre. Si ritiene invece

che, con il grado di Capitano, aveva combattuto per Firenze nella guerra contro Pisa, fino a nove (disposti: 3, 3 e 3) che avrebbero assunto, in proseguo di tempo, la più conosciuta e definitiva conformazione con sei gigli, disposti 3, 2 e 1⁸. Attestata ufficialmente nella zona compresa tra la Toscana e la Tuscia, già prima della fine del primo millennio, era una Famiglia di piccoli feudatari o allodiali di Farnese, l'antica Farnetum, posta nella diocesi di Toscanella, e di altri borghi vicini (Castro, Ischia, ecc.). Ed è proprio da Farnetum, ritenuto il luogo di origine che la famiglia trasse il nome. Si può ravvisare la storia della famiglia, seguendone a tratti le vicende, quando le imprese dei più noti rappresentanti, dei vari rami, per lo più condottieri dediti al mestiere delle armi, escono dall'ambito della ristretta cerchia regionale. La scarsità dei documenti non aiuta a stabilire genealogie sicure, comunque certo è che la famiglia appare già alla fine del XIII secolo come consorzeria di "*domini de Farneto*" la cui storia risulta strettamente legata alla città di Orvieto, sede d'elezione, dove i Farnese appartenenti al partito guelfo, guidato dai Monaldeschi, ricoprirono molte cariche, e con cui mantennero per secoli costanti contatti. Nei primi decenni del Trecento, soprattutto durante il periodo cosiddetto dell'*esilio avignonese*, la casata sembrò davvero emergere, impegnata come fu a difendere, nel Patrimonio di San Pietro, gli interessi papali aggrediti da più parti. Il potere farnesiano registrò un ampliamento di dominio nel Quattrocento, quando l'area della sua influenza, estendendosi sempre più, giunse a comprendere la sponda occidentale del lago di Bolsena, le isole Bisentina e Martana, l'ampia fascia compresa fra i colli Vulsini ed il mare, fino a Montalto. Rimasto fino ad allora limitato ad ambito locale, l'impegno militare dei Farnese di stampo "guelfo" ebbe una vertiginosa accelerazione con Ranuccio detto il Vecchio, le cui quotazioni salirono grazie al matrimonio con Giovannella Caetani, dai cui ebbe diversi figli. Tra questi Alessandro che, creato cardinale da Papa Alessandro VI Borgia, salì al trono pontificio nel 1534 prendendo il nome di Paolo III. Circostanza che fece assurgere la famiglia ai livelli delle più potenti in Europa. Sul capo del figlio naturale, Pier Luigi Farnese, il nuovo Papa riversò una cospicua dose di benefici. Ma fu con la presa di possesso del ducato di Parma e Piacenza sottratto al dominio dello Stato della Chiesa

erronea, l'attribuzione fatta a Pietro di un solo giglio (cfr. L. VOLPICELLA, *Gli stemmi delle scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Trani 1907, p. 7; e in L. BORGIA, *Lo stemma del Regno delle Due Sicilie*, Firenze 2002, p. 32), desunta dal suddetto monumento, che appare caratterizzato da grandi gigli isolati posti sia sulla targa tornea, che sulla gualdrappa nonché sulla corazza. Come si evince dal testo, tali gigli riproducono il giglio della Repubblica di Firenze.

⁷ Si tratta di Pietro di Cola, che poco dopo aver assunto il comando dell'esercito fiorentino nella guerra contro Pisa, il 19 giugno 1363 muore di peste, e viene sepolto in Santa Reparata in una tomba dedicatagli da Firenze. Noto per il valore dimostrato combattendo, è ricordato anche nella *Cronaca* di Matteo Villani come "*valente uomo in arme, e saputo e accorto con grande ardore, e leale cavaliere*". E' da suo fratello Ranuccio, che ha inizio la discendenza dei Farnese di Parma (cfr. I. WALTER - R. ZAPPERI, *Breve storia della Famiglia Farnese, in Casa Farnese. Caprarola, Roma, Piacenza, Parma*, Milano 1994, p. 12).

⁸ Prezioso punto di riferimento per approfondire con chiarezza gli sviluppi verificatisi nel tempo nelle armi dei Farnese è: P. SAMMARCO, *Simboli del Potere Signorile in Italia tra Cinquecento e Settecento. I sigilli di casa Farnese conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1996, ed il più recente: A. OFFMAM, cit.

(Bolle “*In summi apostolatus apice*” del 5 gennaio 1545 (f. 4), e “*In supereminenti Apostolicae Sedis*” del 26 agosto 1545 (f. 7): originale il primo e in copia autentica (anno 1600) il secondo, entrambi presso A. S. Parma, Casa e Corte Farnesiane, b. 1, ff. 4 e 7, e citati in: *I Farnese al Castello di Bardi* (cat. mostra), Parma 1997, p. 21, nn. 57 e 58), che la dinastia farnesiana ricoprì un posto rilevante tra le principali casate italiane. In mano ai Farnese fino al 1731, alla morte dell'ultimo della dinastia il duca Antonio⁹, con l'estinzione della linea maschile della famiglia, il ducato di Parma e Piacenza, passò all'infante di Spagna don Carlo, figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V di Borbone, sancendo così l'eredità farnesiana della famiglia Borbone e ufficializzando il mutamento di dinastia.

2) Gonzaga¹⁰ - d'Assia¹¹ (Ducato di Guastalla): Partito: nel 1° d'argento alla croce patente di rosso, accantonata da 4 aquile spiegate di nero (Gonzaga di Guastalla - **Fig. 3**); nel 2° d'azzurro al leone bandato di rosso e d'argento, coronato d'oro (d'Assia - **Fig. 4**).

Due particolarità dello stemma si riferiscono all'arma dei Gonzaga. La prima riguarda la rimozione dello scudetto inserito sul tutto (inquartato con la loro arma gentilizia originale: fasciato d'oro e di nero, e l'arma brisata¹² del Regno di Boemia: di rosso al

⁹ Soddisfacendo le pressanti richieste di chi paventava un'imminente scomparsa della dinastia, Antonio Farnese, si decise a prendere moglie. La scelta cadde sulla ventiquattrenne figlia del duca di Modena, Enrichetta d'Este (1702-77). Dopo vari mesi di trepida attesa di un'eventuale gravidanza della sua sposa, il duca, proprio nel momento in cui ebbe l'illusione che Enrichetta fosse finalmente incinta, si spense improvvisamente, si sospetta a causa di veleno, lasciando però erede universale “il ventre pregnante della Serenissima Signora Duchessa”. Enrichetta passò vari mesi in dorata reclusione e, quando, al termine del periodo canonico, dell'auspicato parto proprio non si vide traccia, tra il tripudio del popolo giunse a Parma l'infante di Spagna don Carlo di Borbone, e sulle mura del palazzo ducale apparve la significativa scritta “Parma resurget”. La duchessa vedova, deponendo ormai ogni sua velleità di pretesa politica, si ritirò a vita privata, alternando la sua residenza fra Piacenza e Borgo San Donnino (odierna Fidenza). Risposata con il langravio Leopoldo d'Assia Darmstadt, diede vita ad una piccola corte e ad un teatro, e morì nel 1777, senza lasciare eredi.

¹⁰ Per le notizie bibliografiche sui Gonzaga vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 70 Gonzaga di Mantova; V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano 1928, vol. III, pp. 515-519; G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese 1967; J. LOUDA - M. MACLAGAN, *Lines of succession. Heraldry of the Royal Families of Europe*, London 198, PP. 257-260, tav. 129; G. MALACARNE, *Araldica gonzaghesca*, Modena 1992; S. BALBI de CARO, *I Gonzaga. Monete Arte Storia*, Milano 1995; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 277-286.

¹¹ Per le notizie bibliografiche sugli Assia vedasi: AA. VV., *Hesse in Allemagne Dynastique. Les quinte familles qui ont fait l'Empire*. I, Paris 1976; *Burke's Royal Families of the World*, London 1977 (ad vocem); O. T. von HEFNER - H. von GEOCKINGK - A. von BIERBRAUER-BRENNSTEIN, *Die Wappen des hessischen und thuringischen Adels*, Neustadt an der Aisch 1977, XXXIV, pp. 267-96, da J. SIEBMACHER, *Wappenbuch*, Nurnberg 1605, vol. 20; J. LOUDA - M. MACLAGAN, cit., pp. 214-218, tav. 109; F. FLORIS, *I sovrani d'Europa*, Roma 2005, pp. 545-556.

¹² Dicesi “*brisura*” (dal francese *briser*, rompere, spezzare), l'insieme di modifiche o aggiunte apportate allo stemma originario mediante variazioni nel colore e nelle figure, oppure aggiungendo immagini particolari. Tali modifiche venivano effettuate con il preciso scopo di

leone d'argento dalla coda bipartita, armato e lampassato d'oro, coronato e collarinato dello stesso - **Fig. 5**). Causa della rimozione risulta il suo essere un elemento esclusivo della famiglia Gonzaga, incompatibile, quindi, con la nuova funzione di punto di dominio che l'arma gonzaghesca avrebbe assunto nello stemma¹³. Con la creazione infatti del marchesato di Mantova concesso a Gianfrancesco Gonzaga nel 1432, l'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo conferma e ripristina la precedente concessione emanata dal fratello Venceslao, e mai usata, consistente nel privilegio araldico di poter apporre nel proprio scudo le aquile dell'Impero, nonché la croce patente di rosso. Da tale momento lo stemma muta perciò la sua costituzione, caricandosi nel cuore l'antico scudetto con il leone e le fasce. La seconda particolarità riguarda la posizione delle quattro aquile. Tali aquile sono talvolta "affrontate a due a due"¹⁴, cioè le due aquile poste nella metà superiore dello scudo hanno le teste rivolte

contraddistinguere con maggiore esattezza i vari individui o rami, all'interno della stessa famiglia. Utilizzate e ben regolate nella nobiltà anglosassone, le ben note "*brisure genealogiche*" appaiono in Italia sporadicamente a conseguenza di scelte personali e contingenti. Sono gli stessi singoli protagonisti, spesso per dare rilievo all'inizio di un nuovo corso dinastico, ad operare rilevanti innovazioni, pur mantenendo l'indiscussa riconoscibilità del blasone (cfr. L. BOULY de LESCLAIN, *Les brisures d'après les sceaux*, in *Archives Héraldique Suisse*, 10, 1896, pp. 73-78, 98-100, 104-116 e 121-128; F. TRIBOLATI, cit., pp. 172-175; G. OSWALD, *Lexikon der Heraldik*, Mannheim-Wien-Zürich 1985, pp. 58-59, 400-401; *Brisures, augmentations et changements d'armoiries*, Actes du 5° colloqui international d'héraldique, Spolète 12-16 octobre 1987, Bruxelles, Académie internationale d'héraldique, 1988; M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Paris 1993, p. 181-183; A. SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra Gotico e Rinascimento*, Firenze 1999, pp. 43-47; M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Bari 2005, pp. 207-208).

¹³ La consuetudine di indicare in questo modo il ducato di Guastalla, ed in seguito quello di Mantova (cfr. F. GALL, *Osterreichische Wappenkunde. Handbuch der Wappenwissenschaft*, Wien 1996, pp. 190-192), inizia con il "Grosses Majestatswappen" del 1776, appartenente all'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo (ibidem, pp. 48-50, fig. 8b - tav. 8), nella versione in cui le teste delle aquile appaiono "affrontate a due a due" (vedi nota 15), riferita normalmente al solo ducato di Mantova, per proseguire con il "Grosses Majestatswappen" del 1790, appannaggio dell'imperatore Leopoldo II (ibidem, pp. 51-53, fig. 9b - tav. 9), e con il "Mittleres Wappen" del 1792, proprio dell'imperatore Francesco II (ibidem, pp. 62-63, fig. 11a - tav. 11), per finire con un ritorno alla posizione araldica originale del "Grosses Staatswappen" austriaco, in uso dal 1836 fino al 1866, sotto Ferdinando I (ibidem, p. 79, tav. 14).

¹⁴ Cfr. M. BASILE CRISPO, *L'Ordine Costantiniano di San Giorgio. Storia, stemmi e cavalieri*, Parma 2002, p. 66, 293. Qui lo "Stemma di Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano di Maria Luigia d'Asburgo" è così rappresentato: partito: nel 1° di Farnese (Parma e Piacenza); nel 2° di Gonzaga (Guastalla: 1° d'argento alla croce patente di rosso, accantonata da 4 aquile spiegate di nero "affrontate a due a due", con la riduzione dello scudetto); sul tutto d'Asburgo-Lorena: interzato in palo: nel 1° d'Asburgo (d'oro al leone di rosso, coronato, lampassato e armato d'azzurro), nel 2° d'Austria (di rosso alla fascia d'argento), nel 3° di Lorena (d'oro alla banda di rosso caricata da tre alerioni d'argento posti nel senso della stessa). Le aquile qui delineate, ricollegate a quelle inserite nei "Grosses Majestatswappen" imperiali da cui provengono direttamente, come già espresso, si riferiscono unicamente al ducato di Mantova, e sono state, erroneamente, con questa configurazione inserite nello stemma da Maria Luigia, che in realtà intendeva rappresentare unicamente il ramo cadetto di Guastalla.

l'una verso l'altra, e lo stesso avviene nelle due aquile raffigurate nella metà inferiore. Questa posizione viene assunta a partire dal 1575¹⁵ negli stemmi dei Gonzaga del solo ramo ducale di Mantova (**Fig. 6**). Nello stemma qui raffigurato invece tutte e quattro le aquile presentano la corretta e consueta posizione araldica originale. Un'altra variante della posizione delle aquile la "rivoltata"¹⁶ è attestata, invece, oltre che nello stemma di Maria Luigia¹⁷ (**Fig. 7**), anche su due bandiere delle truppe parmensi (1821) conservate presso l'Armeria Reale di Torino¹⁸, nonché sul diploma di nomina del Duca di Reichstadt a Gran Prefetto dell'Ordine Costantiniano¹⁹. Tale variante trova la sua spiegazione nella predilezione dell'araldica germanica per le posizioni reciproche: il leone degli Asburgo, infatti, secondo la posizione normale delle figure, è volto alla destra araldica e le quattro aquile acquistano, di conseguenza, la posizione "rivoltata". Recenti ritrovamenti archeologici, indicherebbero nel periodo etrusco l'origine di Guastalla²⁰, intesa come primo nucleo abitato. Elementi più precisi si hanno comunque nel periodo longobardo, ed esattamente dall'864, momento in cui appare per la prima volta il nome della città donata dall'imperatore Ludovico II alla moglie Angilberga. Nel 1406 Filippo Maria Visconti crea conte di Montechiarugolo e Guastalla il condottiero Giudo I Torelli (+1416), primo signore con *mero e misto imperio*, concedendogli di aggiungere al proprio stemma taurino (arma parlante: di rosso al toro d'oro) la biscia Viscontea. La signoria dei Torelli che si protrae fino al 1539, da inizio alla serie di Signori mecenati che, dominando la città, la organizzano in spazio architettonico. Questi

¹⁵ Come chiaramente si evince dalla corrispondenza familiare, il duca Guglielmo Gonzaga di Mantova, severissimo nel pretendere che i numerosi rami cadetti non si appropriassero delle insegne araldiche della linea primogenita, per difendersi dal plagio, e per non incorrere nel rischio di vedere inascoltato il suo invito, o meglio le sue "prescrizioni" a proposito dell'uso dello stemma, richiese alla corte imperiale, ed ottenne nel 1575, un nuovo privilegio con modifiche apportate alla propria arma che consistevano nello spiegare il volo delle aquile, nel porle tra loro affrontate e nell'inglobare nelle proprie, le insegne dei Paleologi di Monferrato, alla cui dinastia ormai estinta erano subentrati i Gonzaga, per via ereditaria in linea femminile, cfr. G. GUIDETTI, *Vespasiano Gonzaga nei suoi stemmi, motti, sigilli*, Reggio Emilia 1970, pp. 125 sgg.; E. MARANI, *Nel '500 rivalità araldiche fra due Gonzaga: Guglielmo di Mantova e Vespasiano Gonzaga di Sabbioneta*, in "Gazzetta di Mantova", 19.11.1987, p. 11; G. MALACARNE, cit., pp. 145-149; *Il Principe e la Città. Giulio Cesare Gonzaga di Bozzolo*, in "Quaderno di Civiltà Mantovana", n. 12, Modena 1994.

¹⁶ Dicasi "rivoltata" quella rappresentazione araldica di animali o figure che guardano o sono rivolte alla sinistra dello scudo, alla destra, cioè, di chi guarda. Nell'aquila è solo la testa che ruota, cfr. A. MANNO, *Vocabolario araldico*, Roma 1907, pp. 536-539; G. GUELF CAMAJANI, *Dizionario araldico*, Milano 1921, pp. 575-577.

¹⁷ Cfr. M. BASILE CRISPO, cit., pp. 292-93.

¹⁸ Cfr. A. ANGELUCCI, *Catalogo della Armeria Reale*, Torino 1884, p. 504, O. 153 e O. 154; A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli stati Italiani: 4) Gli stati dell'Emilia*, in "Armi antiche". Bollettino dell'Accademia di San Marciano, 1970, pp. 96, 100, con ill. a p. 99, fig. 4.

¹⁹ Originale presso l'Archivio dell'Ordine Costantiniano a Parma, cfr. M. BASILE CRISPO, cit., pp. 71, 294-95.

²⁰ Per le notizie bibliografiche sulla città di Guastalla, ed il suo ducato, vedasi: I. AFFO', *Istoria della città e del ducato di Guastalla*, Guastalla 1785-78; A. MOSSINA, *Storia di Guastalla*, Guastalla 1936; G. AMADEI - E. MARANI, *Signorie padane dei Gonzaga*, Mantova 1982; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 152-161.

hanno infatti molta cura della loro contea, facendo innalzare l'argine della Cerchia (1455) per difendere l'abitato dalle inondazioni del Po, completando la rocca (1456), e dando inizio all'edificazione del primo nucleo del Palazzo Ducale, attribuita da alcuni all'epoca di Achille Torelli (1521), e fatta risalire da altri alla seconda metà del Quattrocento. Il 3 ottobre 1539 Ferrante Gonzaga (1507-1557), terzogenito del marchese di Mantova Francesco I, acquista la contea da Ludovica figlia dell'ultimo conte Achille Torelli, ucciso a causa della sua vita marcata da eccessi. Il Gonzaga, che era stato ispiratore occulto della congiura che nel 1547 aveva portato alla morte del primo Duca di Parma e Piacenza Pier Luigi Farnese (1503-1547), aveva passato quasi tutta la vita al servizio di Carlo V che, approvata la vendita, investiva il suo fido del feudo²¹ di cui riconosceva l'"immediatezza"²² all'Impero. Fedele sostenitore degli Asburgo, e come i suoi antenati dedito al mestiere delle armi, il di lui nipote Ferrante II (1563-1630) il 2 luglio 1621 a Vienna²³ ottenne la trasformazione della contea in ducato. Con l'estinzione della famiglia nel 1746, a causa della morte senza eredi dell'ultimo duca Giuseppe Maria, il ducato torna all'Impero e, due anni dopo, con il trattato di Aquisgrana ed il successivo Congresso di Nizza, viene annesso al Ducato di Parma.

Il secondo punto dello stemma rappresentato dall'emblema finale dei Gonzaga di Guastalla²⁴, appartiene a Teodora Ludovica d'Assia Darmstadt che, figlia del principe

²¹ Diploma imperiale pubblicato in: I. AFFO', cit., tomo II, pp. 361-364.

²² Nel Medioevo e nell'epoca moderna l'espressione "*immediatezza imperiale*" (in tedesco *Reichsunmittelbarkeit*) indicava la condizione in cui si trovavano le persone e le proprietà che erano sottoposte direttamente al potere del Sacro Romano Impero e che, quindi, non erano soggette alla potestà di alcun signore territoriale intermedio. Poiché l'immediatezza non era però regolata da criteri univoci, con conseguente difficile identificazione dettagliata, nel complesso si può affermare che se i "*privilegi*" avevano un'importanza relativa, determinanti erano per contro le loro affermazioni e applicazioni concrete nei confronti di pretese che si ponevano in antitesi.

²³ Diploma imperiale pubblicato in: I. Affò, cit., tomo III, pp. 345-350.

²⁴ Cfr. J. BALANSO', *I Borbone Parma e l'Europa. Storia intima e pubblica di una grande Dinastia*, Parma 1995, p. 66. Si trascrive qui integralmente il testo con il quale Juan Balansò, in occasione dell'incoronazione dei Borbone Parma al regno d'Etruria, interpretò il leone bandato e coronato del punto Guastalla: "*soltanto un piccolo feudo di duemilacinquecento abitanti, Polesine, sulla riva del Po, continuò ad essere amministrato, in terra di Parma, dal monarca etrusco. Era appartenuto alla duchessa Enrichetta Farnese, quella del "ventre pregno" che, dopo essere rimasta vedova, passò a nuove nozze con un principe tedesco, Leopoldo di Assia-Darmstadt, neppure dal quale ebbe figli. Il suo territorio andò al principe ereditario di Parma come proprietà privata e perciò nei quarti dello stemma della dinastia occupa un posto tanto staccato quanto curioso il leone germanico coronato della casa di Assia, che la maggior parte degli autori confondono con l'araldica locale della Famiglia Rossi di San Secondo*". Opinione non condivisibile in quanto l'arma di famiglia originale del ramo ducale, Enrichetta apparteneva alla Famiglia d'Este, (inquartato: nel 1° e nel 4° d'azzurro a tre gigli d'oro disposti 2 e 1, alla bordura dentata d'oro e di rosso; nel 2° e nel 3° d'azzurro all'aquila d'argento a volo abbassato, membrata, rostrata e coronata d'oro), come di consueto, per "alleanza matrimoniale" (cfr. G. GUELFI CAMAJANI, cit., p. 30; G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 82-83, 557-575; A. SPAGGIARI - G. TRENTI, *Gli stemmi estensi ed Austro-Estensi*, Modena 1985, pp. 78-79) avrebbe dovuto essere posta nella seconda partitura, alla sinistra araldica (destra di chi guarda), come correttamente si evince dai sigilli inerenti lo stato matrimoniale e vedovile (cfr. ASE -

Filippo d'Assia e sposa nel 1727 di Antonio Ferdinando Gonzaga (penultimo Duca), essendo rimasta vedova solo due anni più tardi, viene ricordata come la “*Duchessa vedova*” di Guastalla. Teodora non volle lasciare più Guastalla e continuò a vivere nel palazzo ducale, sia durante il governo di Giuseppe Maria, fratello del precedente ed ultimo Duca, sia durante il breve dominio Austriaco (1746-48). Quando, con il trattato di Aquisgrana (1748), Guastalla fu annessa ai Ducati di Parma e Piacenza, il duca Filippo di Borbone acconsentì a Teodora di rimanervi, con una piccola corte ed una guardia personale fino alla sua morte, avvenuta nel 1784. Strana particolarità in questo stemma è il leone, che, fasciato (di rosso e d'argento) nello stemma d'Assia, qui invece appare bandato. Tale diversità va forse intesa, non come segno di brisura, ma

Archivio Segreto Estense, Pr. Esteri, Parma, b 1284/28, sigillo 1731.IV (di cera nera, a lutto) e 1733.XII.29 (di cera rossa), e ASE, Pr. Esteri, Germania, b 1591/17, sigillo 1751.VI.21 (di cera nera, a lutto)). Non si comprende inoltre perché mai avrebbe dovuto assumere l'arma del secondo marito. Si presenta invece corretta l'arma del ducato di Guastalla, recante l'arma di alleanza matrimoniale Gonzaga-d'Assia, espressa iconograficamente con la nota riduzione dello scudetto sul tutto dei Gonzaga, cui si è precedentemente accennato, e con la semplificazione al solo scudetto (modificato) d'Assia dell'arma appartenente alla “*duchessa vedova*” Teodora Ludovica d'Assia Darmstadt (così blasonabile nella sua interezza: partito di uno, troncato di due: nel I d'argento alla croce doppia di rosso (*Hirschfeld*); nel II troncato: nel 1° di nero alla stella di sei raggi d'argento, nel 2° d'oro rabescato dello stesso (*Ziegenheim*); nel III d'oro al leone di rosso coronato d'azzurro (*Cazenelebogen*); nel IV di rosso a due leopardi d'oro (*Diez*); nel V troncato di due: nel 1° di nero a due stelle di sei raggi d'argento, nel 2° d'oro rabescato dello stesso (*Nyd*), nel 3° fasciato d'argento e di nero di quattro pezzi (*Isenburg*); nel VI di rosso alla foglia di ortica aperta d'argento, uscente da tre chiodi della Passione disposti in pergola del secondo e caricata da uno scudo troncato d'argento e di rosso (*Holstein e Schaumburg*); sul tutto uno scudetto d'azzurro al leone burellato d'argento e di rosso, coronato d'oro (*Assia*) (d'Assia - Darmstadt); da P. J. SPENER, *Historia insignium illustrium, seu operis heraldici pars specialis, consistens delineationem insignum pleorumque regnum, ducum, etc.*, Francoforte 1680, pp. 634-640, fig. tav. XXIX. Questa *Historia* redatta dall'illustre araldista alsaziano, fondatore del pietismo, è ancora oggi punto di riferimento nell'individuazione di stemmi di dinastie tedesche). Il tutto coincide come acquisizione di punto di dominio, rappresentativo ormai esclusivamente del territorio del ducato. L'ampliarsi dello stato provocò il ricorso ad un'ulteriore arma. Con una metodologia impeccabile infatti dal punto di vista della logica blasonica, si posero, nel primo quarto, le armi gentilizie del ducato materno (Farnese), e si partì in due punti (Gonzaga-d'Assia) il secondo quarto di acquisizione (dominio), anche allo scopo di distinguerlo da quello usato da Maria Luigia che raffigurava sempre e solo il quarto Gonzaga. Quanto alla discutibile opinione che l'arme possa corrispondere a quella dei Rossi di S. Secondo, recentemente riportata anche nell'ultima edizione dell'*Almanach de Gotha 2000*, ed. 184°, vol. I, Bourbon Parma (The Ducal House of Bourbon), pp. 94-95, è alla pagina araldica dei “*Rubei*” tratta da V. CARRARI, *Historia dé Rossi Parmigiani*, Ravenna 1583, che si può imputare di aver generato una qualche confusione. Ivi, attorno allo stemma del leone rampante, originario del casato: d'azzurro al leone d'oro (cfr. P. LITTA, cit., fas. n. 118 “Rossi di Parma”; e per ultimo M. PELLEGRINI, *Un feudatario sotto l'insegna del leone rampante. Pier Maria Rossi 1413-1482*, Parma 1996, p. 7, 8, 25, 307, 416), erano raffigurati altri stemmi che distinguevano “personalmente” ogni “*Rubeo*”, rappresentando ognuno, significati particolari legati a vicende individuali. Alcuni tra questi presentavano un campo fasciato attraversato dal leone dei “*Rubei*”, possibile causa d'errore d'attribuzione.

semplicemente come errore grafico dell'estensore della prima arma ducale²⁵. E' infatti probabile che l'esecutore prendesse a modello lo scudo gotico che, utilizzato nella quasi totalità degli scudi araldici tedeschi, era caratterizzato dall'*inclinazione all'antica*. Tale inclinazione dello scudo ruotava il leone ivi raffigurato facendo assumere una posizione alterata alla pezza che lo caratterizzava: da fasciato a bandato²⁶, provocando, quindi, un'alterazione ottica. Il leone dei conti d'Assia, trasmesso ereditariamente dalla fine del secolo XIII, deriva dall'arma dei conti della Turingia di cui i d'Assia costituivano una diramazione in linea femminile. Fino al secolo XV, epoca in cui si stabilizzò nella forma attuale, si era presentato con fasciatura variabile per numero e colore (d'argento e di rosso, o di rosso e d'argento). Dal 1808 al 1902 la linea Granducale d'Assia-Darmstadt, aggiunse alla branca destra del leone una spada d'argento guarnita d'oro, simboleggiante l'antico titolo medioevale di conti definiti "Difensori tra il Reno e il Weser". In uno dei sigilli più antichi, appartenuto a Corrado (+1240) Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, il leone appare bandato e presenta uno scudetto con la croce dell'Ordine posto in corrispondenza del canton destro della punta. Sembra comunque improbabile che l'estensore ottocentesco del disegno in esame vi abbia potuto fare riferimento, proprio perché tale versione bandata, a conoscenza solo degli specialisti, risulta risalire a tempi assai remoti. Si esclude quindi, come già detto, una scelta volontaria da parte del disegnatore e si propende invece per la semplice alterazione ottica.

3) Medici²⁷ (Toscana) - Malaspina²⁸ (Lunigiana): partito: nel 1° d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un'altra d'azzurro, caricata di tre

²⁵ I cambiamenti avvenuti erano spesso dovuti ad errate copie degli stemmi, in quanto chi li riproduceva non sempre era profondo conoscitore dell'araldica ed i suoi manufatti potevano, conseguentemente, risultare arbitrari o anche totalmente errati.

²⁶ Si riporta integralmente il testo scritto da H. C. ZEININGER de BORJA, *Les armoiries des Bourbons de Parme*, in "Rivista Araldica", Anno XLVII - 1949, Roma 1949, p. 19: "*Ce lion qui rappelle plus ou moins celui de Hesse (qui est fascé) nous paraît inexplicable. Par ordre de feu le Roi Alphonse XIII, nous adressâmes aux Archives d'Etat à Parme d'où nous parvint le renseignement (prot. N. 1170, du 20.12.1940) plutôt stupéfiant "che questo quarto si riferisce alla casa di Berry"*", (Questo leone che ricorda più o meno quello d'Assia (che è fasciato) ci pare inspiegabile. Per ordine del defunto re Alfonso XIII, ci siamo rivolti all'Archivio di Stato di Parma da cui ci è pervenuta l'informazione (protocollo n. 1170 del 20.12.1940) alquanto stupefacente "che questo quarto si riferisce alla casa di Berry"). Tale documento ci rende edotti sullo scarso livello di conoscenza d'araldica di alcuni interlocutori, preposti ad approfondire la materia durante lo stesso Regno.

²⁷ Per le notizie bibliografiche sui Medici vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 88 Medici di Firenze; V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 522-27; M. ANDRIEUX, *I Medici*, Varese 1963; M. VANNUCCI, *I Medici*, Roma 1987; G. GORO STENDARDI, *Antiche famiglie patrizie di Firenze in Malta e in Santo Stefano*, Firenze 1995, pp. 187-200; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 319-329.

²⁸ Per le notizie bibliografiche sui Malaspina vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 81 Malaspina; L. TETTONI e F. SALADINI, *Teatro Araldico*, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più nobili casate che esisterono un tempo e che fioriscono in tutta l'Italia, Lodi e Milano 1841-48, ad vocem; V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 252-59; G. GUAGNINI, *I Malaspina*, Milano 1973; A. AROMANDO, *Origine delle famiglie Cybo e Malaspina di Massa fino ad*

gigli del primo, posti 2 e 1 (Medici - **Fig. 8**); nel 2° troncato di rosso e d'oro alla pianta di spino nero fiorito d'argento, sradicata e composta di sei rami: uno verticale e cinque orizzontali, due dei quali rivolti a sinistra e tre a destra, attraversante sul tutto in palo (Malaspina - **Fig.9**).

Esaminando lo stemma de' Medici, varie ipotesi d'interpretazione simbolica od esoterica si evidenziano, create spesso dal nulla con riferimenti ad improbabili eventi storici²⁹, stimando fonti di prima mano le fantasie di qualche erudito tardo cinquecentesco. E' consigliabile analizzarne la figura alla luce di motivazioni di carattere essenzialmente pratico, molto probabilmente derivanti dalla professione originariamente svolta dall'illustre famiglia: "palle", cioè, "bisanti" o "fiorini" alludono all'attività primaria di banchieri che li ha resi ricchi e famosi. Questa arma deriverebbe a sua volta, mediante inversione degli smalti, dall'insegna dell'Arte del Cambio, che si connotava: di rosso seminato di bisanti d'oro³⁰. Altri studiosi, considerando anche l'alta frequenza con cui l'immagine delle palle compaiono nelle armi di diverse famiglie toscane³¹, ritengono che, come altre figure blasoniche quali la croce ancorata o a chiave,

Alberico I ed evoluzione delle loro armi, in "Città e storia", Massa 1977; A. BERRUTI, Tortona insigne, un millennio di storia delle famiglie tortonesi, Tortona 1978, pp. 353-61; AA. VV., Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi, Piacenza 1979, pp. 271-272, 485-486; G. FIORI, I Malaspina, Piacenza 1995; F. FLORIS, I sovrani d'Italia, cit., pp.122-128.

²⁹ La leggenda, che trova una delle sue prime attestazioni in un'opera manoscritta attribuita a Cosimo Baroncelli, cameriere di don Giovanni dei Medici, figlio naturale di Cosimo I (cfr. M. TARASSI, *Il committente: la famiglia Medici dalle origini al Quattrocento*, in G. CHERUBINI - G. FINELLI, *Il palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Firenze 1990, p. 2, nota. 4), vuole che Everardo, progenitore della famiglia, giunto al tempo di Carlo Magno in Toscana, allo scopo di scacciarne i Longobardi, in battaglia si riparasse con il proprio scudo dorato, dai colpi infertogli dal gigante Mugello con una mazza ferrata da cui pendevano cinque palle rosseggianti di sangue umano. Dopo aver ucciso il gigante, Everardo, a ricordo del fatto, avrebbe assunto come impresa per se e per i suoi discendenti le cinque palle rosse di sangue rimaste impresse nello scudo: da tali impronte si farebbero derivare le palle medicee. Leggenda, al pari di altre, rapidamente riassunta e confutata in L. BORGIA, *Origine dello stemma mediceo: elementi per un'ipotesi*, in "Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana", a cura di M. A. MORELLI TIMPARO - R. MANNO TOLU - P. VITI, (catalogo della mostra), Milano 1992, pp.216-217; ibidem, *L'insegna araldica medicea: origine ed evoluzione fino all'età laurenziana*, in "Archivio Storico Italiano", Anno CL (1992), n. 552 - Disp. II (Aprile-Giugno), pp. 613-614.

³⁰ Questa ipotesi è stata per la prima volta proposta negli anni ottanta dall'americano Roy Brogan, che ne ha discusso nella sua tesi di laurea dal titolo, *A signature of power and patronage: the Medici coat of arms, 1299-1492*, mai pubblicata. Per gli stemmi delle Arti fiorentine vedi: A. DOREN, *Le Arti fiorentine*, Firenze 1940; G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 268; *Stemmi di arti fiorentine*, in *Stemmario Fiorentino Orsini de Marzo*, Milano 2005 (riproduzione dello stemmario seicentesco compilato da Bernardo Benvenuti, priore di Santa Felicità ed archivista granducale, raffigurante oltre 1200 stemmi di famiglie fiorentine); V. FAVINI - A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Firenze 2006, pp. 167-181, tav. 7, fig. 2.

³¹ Cfr. V. ARRIGHI, *Arme et cognomi delle famiglie de' grandi et magnati della città e contado di Firenze, XVIII secolo*, in I. MASSABO' RICCI - M. CARASSI - L.C. GENTILE, *Blu, rosso e*

o ancora il raggio di carbonchio, trovino la loro logica spiegazione nelle ferrature e nei rinforzi degli scudi. Tali palle nello stemma possono così derivare dall'umbone e dalle borchie che fissavano gli attacchi dell'imbracciatura e dalle guigge con cui veniva portato lo scudo³², evidenziati spesso con colori che ne sottolineavano l'aspetto decorativo. Appare ormai del tutto priva di fondamento, invece la teoria che vede nelle palle mediche, le "pillole" prescritte da cerusici o medici (a richiamare il nome della famiglia). Dal secolo XV in avanti tale interpretazione giocò comunque un ruolo positivo per l'immagine del casato, che si immedesimò con la medicina curativa, e quindi con il prezioso medicamento che avrebbe potuto tenere in salute la città, salvandola dai pericoli del "caos politico". Il numero delle palle appare inizialmente variabile³³, compreso in realtà tra un minimo di tre e un massimo di undici. Si ipotizza che tale variabilità nelle figure blasoniche dovesse dipendere principalmente dalla forma degli scudi che le contenevano. E' solo con Cosimo I, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, che si passò alle sei definitive. È dal 1465 che si ebbe poi il cosiddetto "*ampliamento di Francia*": tre gigli d'oro su fondo azzurro, emblema dei Valois, che contribuirono a nobilitare lo stemma e a distinguerlo onorificamente³⁴, concessi magnanimamente dal re di Francia, Luigi XI, al "carissimo amico" Piero de' Medici, padre del Magnifico³⁵. Le pretese alla Toscana si fondavano su una promessa formulata dal Granduca Cosimo II (+1621) di Toscana nel 1731, al bisnonno della regina Isabella il Duca Odoardo I Farnese, che aveva sposato Margherita de' Medici, figlia del Granduca stesso. La possibilità di entrare nella successione presentatasi nel 1737, non ebbe seguito per volere delle grandi potenze che disposero diversamente: la Toscana toccò, infatti, al Duca Francesco Stefano di Lorena, che più tardi sarebbe diventato marito di Maria Teresa d'Asburgo e, nel 1745, imperatore. Alla principessa Farnese non rimasero, in tal modo, che il titolo e le pretese, trasmessi successivamente ai figli.

oro. *Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, Milano 1998 (catalogo della mostra), sch. 216, p. 207; L. BORGIA, *Origine ...*, cit., p. 217; ibidem, *Lo stemma ...*, cit., p. 37.

³² Cfr. O. NEUBECKER, *Araldica, origini, simboli e significati*, Verona 1980, pp. 62-63; L. G. BOCCIA, *Armi difensive dal Medioevo all'età moderna, Dizionari terminologici*, 2, Firenze 1982, tav. 64, fig. A, e tav. 65, figg. G-H; L. BORGIA, *Origine ...*, cit., p. 217; ibidem, *Lo stemma ...*, cit., pp. 36-37.

³³ Cfr. G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, cit., p. 286; G. STENDARDI, cit., p. 200.

³⁴ Cfr. BARTOLO DA SASSOFERRATO, *De insigni et armis*, a cura di M. CIGNONI, Firenze 1998, pp. 15, 25.

³⁵ Si legge spesso che il Re di Francia si fosse limitato a modificare in azzurro una delle palle dell'arma medicea caricandola poi dei tre gigli d'oro. L'osservazione attenta del diploma originale (presso ASF - Archivio di Stato Firenze, Diplomatico, Mediceo, 1465 maggio) dimostra, invece, l'inattendibilità di tale affermazione. Nell'arma originariamente concessa - "d'oro, a cinque palle di rosso, ordinate due, due e una, tra le due palle del capo uno scudetto d'azzurro, a tre gigli d'oro, disposti due e uno"- lo scudetto è stato modificato cancellandone i bordi fino a ridurlo a forma rotonda e tingeggiando in oro gli spazi abrasati, così da farlo apparire del tutto simile alle altre figure esistenti, cfr. L. BORGIA, *Origine ...*, cit., pp. 217-219, cat. 8.2.a (la pergamena raffigurata, con sigillo pendente, vi compare in dimensione ridotte); ibidem, *L'insegna ...*, cit., p. 625; ibidem., *Lo stemma ...*, cit., pp. 38-39.

Prendendo ora in considerazione il punto Malaspina (Lunigiana), si evidenzia che si tratta del caratteristico e forse più noto emblema del ramo dello *Spino Fiorito*³⁶, una *balzana* (spaccato) di rosso e d'oro adottato a partire dal 1275, ossia all'atto della prima divisione che avvenne nel suddetto ramo malaspiniano, con la costituzione delle due grandi branche in cui si divisero la famiglia. La Lunigiana trae il suo nome dalla colonia romana di Luni che, fondata alla foce del fiume Magra nel 177 a.C., apparve così ricca e splendente di marmi da trarre in inganno i vari invasori barbari che, scambiandola per Roma, la saccheggiarono diverse volte. Incuneata tra Toscana e Liguria, si identifica oggi con le vallate del Magra e dei suoi affluenti, con confini storici in realtà molto più ampi. E' proprio, in queste valli, che per secoli si dispiega la saga di quella che fu una delle più antiche e potenti famiglie feudali italiane. I Malaspina, infatti, discendono dal ceppo degli Obertenghi³⁷, il cui capostipite Oberto fu, attorno alla metà del X secolo, *conte palatino*, cioè conte del Sacro Palazzo di Pavia e massima autorità giudiziaria del Regno d'Italia e dal 951 conte di Luni nonché Marchese della marca della Liguria orientale, da lui detta *Obertenga*, tanto vasta da comprendere i comitati di Genova, Tortona, Luni, fino a Piacenza, Parma e Cremona. Questo ampio territorio andò nei secoli, via via, riducendosi e spezzettandosi, sia a causa di divisioni ereditarie, sia per pressione dei nascenti Comuni. Da Oberto I derivarono diversi importanti rami nobiliari, ed è seguendo la discendenza di uno di questi che si giunge ad Alberto detto Malaspina, capostipite della famiglia. L'appoggio che i Malaspina seppero tempestivamente dare alla causa imperiale, opponendosi vigorosamente, seppur con alterne fortune, ad ogni tentativo dei comuni limitrofi di delimitare e di imbrigliare la loro giurisdizione feudale, giovò infine, alla conservazione dei domini e ad una relativa tranquillità nell'area infeudata. Il figlio di Alberto, Obizzo I detto il Grande, ottenne nel

³⁶ Stemma già noto alla corte parmense, in quanto inserito nel volume in folio "Descrizione delle feste celebrate in Parma l'anno MDCCCLXIX per le auguste nozze di Sua Altezza Reale l'Infante Don Ferdinando colla Reale Arciduchessa Maria Amalia, Stamperia Reale, Parma 1769". Si tratta di una sontuosa edizione bodoniana, illustrata con disegni dell'architetto ducale Ennemond Alexandre Petitot (1727-1801) magistralmente incisi da Simon Francois Ravenet il Giovane (1737-1821) che aveva utilizzato il più puro stile grafico convenzionale, inventato all'inizio del secolo XVII, dall'araldista padre Silvestro da Pietrasanta della Compagnia di Gesù, che per primo ne aveva fatto uso nella sua opera *Tesserae Gentilitiae*, servendosi di particolari segni convenzionali (i tratteggi) per riconoscere il colore di scudi riprodotti in bianco e nero. Una tecnica che avrebbe presto trovato ovunque rapida diffusione (cfr. S. da PIETRASANTA, *Tesserae Gentilitiae ex legibus fecialum descriptae*, Roma 1637). Il possessore dell'arma è il marchese Giacomo Malaspina di Fosdinovo, che aveva partecipato ai festeggiamenti per gli sposi, che contavano, oltre ad una festa campestre delle "Pastorelle dell'Arcadia", una "Fiera Cinese" ed il "Torneo Notturmo", autentica giostra Medioevale, consistente in sfide, duelli di scherma, con rottura di lance e mischia finale (*melée*).

³⁷ Per le notizie bibliografiche sugli antichi Obertenghi vedasi: C. DIONISOTTO, *Le famiglie celebri medievali dell'Italia Superiore*, Torino 1887, pp. 158-164; F. CABOTTO, *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni*, in "Giornale storico della Lunigiana", La Spezia 1918; E. NASALLI ROCCA, *La posizione territoriale e politica degli Obertenghi*, "Pallavicino, Malaspina, ed Estenti" nei secoli XII e XIII, in "Rivista Araldica", anno LVIII, n.6-7, Roma 1960, pp. 249-261; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968; A. BERRUTI, cit., pp. 436-39; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp.102-103.

1164, da parte dall'imperatore Federico I Barbarossa, la conferma dei suoi feudi: composti da due blocchi storici, corrispondenti l'uno alla Lunigiana, e l'altro alla zona delle Valli Trebbia e Staffora. Nel secolo successivo l'espandersi della potenza dei comuni finì per ridurre il territorio posseduto alle alti valli dell'Appennino, dove sorse un organismo politico-feudale ricco di castelli. Dopo un periodo di aspre lotte mosse per la riconquista del territorio famigliare, l'assetto territoriale dei Malaspina fu infine ridefinito nel 1202, con la pace di Aulla. Il grande feudo fu poi diviso nel 1221 tra i figli superstiti di Obizzo: Corrado che ebbe la Lunigiana a ovest del Magra e la Val Trebbia, dando origine alla grande branca detta dello *Spino Secco* e Opizzino che ottenne la Lunigiana a est del Magra e le Valli Staffora e del Curone, dando origine alla grande branca detta dello *Spino Fiorito*³⁸. E' così che ebbero inizio le divisioni che avrebbero portato al continuo frazionamento dei possessi malaspiniani tra i vari membri del casato, fino alla distruzione della potenza politica ed economica della famiglia ed alla progressiva decadenza ed estinzione della maggior parte dei suoi rami. Nel XV secolo e nei due successivi, molti territori furono sottratti ai Malaspina dai Genovesi, mentre i Fiorentini, favoriti dalla popolazione, si impossessarono di vaste zone che, appartenenti allo Spino Fiorito, si sarebbero trasformate nella Lunigiana granducale³⁹. Con la costituzione poi del ducato farnesiano e borbonico insediatisi a Piacenza, si ebbero ulteriori tentativi di espandere il confine meridionale verso Genova, mediante l'acquisto di feudi malaspiniani, posti in vendita all'epoca dello sfacelo economico e politico della grande famiglia marchionale. Espansione che non avvenne perché non

³⁸ Alla divisione nel 1221 dei due rami, che sino ad allora avevano mantenuto beni feudali ed allodiali in comune, corrispose anche in araldica l'alterazione dell'antico stemma in *Spino Secco* e *Spino Fiorito*: uno stelo secco verticale il primo con cinque rami laterali muniti di aculei o pungiglioni, uno spino verde il secondo, recante all'estremità di ciascun ramo tre globi bianchi disposti a croce in modo da formare un piccolo fiore, che si sarebbe più tardi trasformato in vero fiore di spino. Il motto dei Malaspina, ab antiquo: AD MEDELAM, oppure MIHI MEDELAM (*"A rimedio"*, oppure *"Mi offre rimedio"*, cfr. J. GELLI, *Motti, divise, imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1916, p. 38), significava che lo spino, arrecante danno ai nemici, era fonte di benessere per i Malaspina. Tale motto strettamente collegato al nome della famiglia deriverebbe dall'antica leggenda sull'origine dei Malaspina, narrante come nel 526 il favoloso capostipite, certo Accino o Azzino, uccidesse con una spina, il re dei Franchi Teodoberto, che gli aveva assassinato il padre e come, durante la vendetta, Teodoberto svegliato di soprassalto, vedendo chino su di sé il giustiziere esclamasse: *"Ah, malaspina"* (cfr. G. GUAGNINI, *I Malaspina di Val Staffora*, Voghera 1967, p. 135). Stemma e motto seguirono il processo di frammentazione che procedeva di pari passo con la suddivisione della famiglia dei Malaspina in moltissime ramificazioni, denotate dalla creazione di stemmi diversi, che in realtà mantenevano sempre come comune denominatore uno spino, secco o fiorito, costantemente presente (cfr., G. REINA, *Un tentativo di catalogazione degli stemmi dei Malaspina*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", n. 14-15, Torino 1998, pp. 159-200; ibidem, *Prosecuzione del tentativo di catalogazione degli stemmi dei Malaspina*, in "Atti della Società Italiana di Studi Araldici", n. 16-17, Torino 2001, pp. 91-103).

³⁹ Cfr. P. MELI, *Firenze e la Lunigiana*, in *Papato, Stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, in "Atti delle giornate di Studio (La Spezia, Sarzana, Pontremoli e Bagnone, 25-28 maggio 2000)" a cura di E. VECCHI, "Memorie della Accademia lunigianese di scienze Giovanni Cappellini", LXXIII, 2003, pp. 491-511.

gradita all'impero asburgico che, alto signore dei feudi stessi, si avvalse dei propri diritti per impedire l'ingrandimento territoriale del ducato⁴⁰. I feudi superstiti rimasero nominalmente in vita, sotto la diretta sovranità dell'Impero, fino al 1797, quando fu abrogata la dominazione feudale. Furono poi attribuiti al ducato di Modena secondo gli accordi pattuiti nel Congresso di Vienna (1815), a conclusione dell'epopea napoleonica.

4) Savoia⁴¹ (**Fig. 10**): d'argento, all'aquila di nero, spiegata e coronata dello stesso (Savoia antica); sul tutto, in cuore dell'aquila di rosso, alla croce d'argento (Savoia moderna).

L'origine della famiglia dei Savoia, emerge dalle nebbie delle leggende nella Borgogna Transgiuriana. Nonostante diverse ipotesi siano state avanzate, senza mai raggiungere conclusioni definitive e inconfutabili⁴², notizie certe rimandano agli inizi dell'XI secolo, ai tempi cioè di Umberto Biancamano, da tutti considerato il capostipite, comparso nel periodo in cui la Borgogna era scossa da fortissime tensioni, in concomitanza con l'estinzione della dinastia regnante. Uomo di riconosciuta abilità, prudente e calcolatore, con lungimirante tenacia sostenne l'imperatore Corrado II il Salico, ed alla morte dell'ultimo re, lo aiutò a conquistare la Borgogna, così che il suo dominio sostanzialmente circoscritto alla Moriana, venne notevolmente incrementato con vasti territori concessigli dall'imperatore come ricompensa. Quando nel 1056 morì, lasciò numerosi figli e tra essi, il vero continuatore della sua politica, Oddone che aveva fatto sposare ad Adelaide, erede dei potenti Arduinici. Fu proprio la marca di Torino portata da lei in dote che segnò il futuro della dinastia, determinandone l'ascesa. I discendenti che assunsero non solo alla dignità di duca di Savoia, ma anche a quella di Re di Sicilia nel 1713 e di Re di Sardegna dal 1718, per secoli si fregiarono di uno stemma molto semplice, che era di rosso alla croce d'argento. Sull'origine di questo stemma crociato (Savoia moderna), comparso in Italia la prima volta con Pietro I nel 1263, si è disputato per secoli formulando le più varie ipotesi, senza mai addurre prove valide⁴³. In realtà

⁴⁰ Cfr. G. FIORI, *I tentativi farnesiani e borbonici di espansione verso Genova*, in "Archivio Storico per le province parmensi", Parma 1996, p. 325.

⁴¹ Per le notizie bibliografiche sui Savoia vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 125 Savoia (duchi di); F. COGNASSO, *I Savoia*, Varese 1971; J. LOUDA - M. MACLAGAN, cit., pp. 238-245, tav. 120-123; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 66-84; M. CASSETTI, *I Savoia, Duchi e Re*, (catalogo della mostra), Asti 2001.

⁴² Cfr. C. DIONISOTTI, cit., pp.80-100.

⁴³ Cfr. C. MANARESI, *Araldica*, in Enciclopedia Italiana, vol. III, p. 927. A proposito delle innumerevoli croci piane che compaiono nei vessilli civici dei comuni medioevali, il Manaresi ha giustamente osservato: "le città che seguivano la parte guelfa ebbero spesso uno stemma d'argento alla croce di rosso e quelle che seguivano la parte ghibellina, uno stemma di rosso alla croce di argento". Tali stemmi appaiono nelle più antiche insegne imperiali, fin dal tempo di Federico I Hohenstaufen, detto il "Barbarossa", sia nella versione del campo rosso alla croce d'argento (drappo "sanguinolento" in vetero-tedesco: "blutfahne", o "vexillum cruentum" ovvero "bandiera insanguinata" usata soltanto come bandiera di guerra), sia nella sua inversione indicando sempre la distinzione tra le parti, ma mantenendo, alla base della scelta, la volontà di riprendere come simbolo il medesimo schema del vessillo imperiale. Asti, Moncalieri, Novara, Bobbio, Pavia, Como, Cremona, Forlì sono fra le città ghibelline che adottarono lo stemma

arma originale (Savoia antica) rimane l'aquila, raffigurata con il volo abbassato e non spiegato, più che stemma insegna dell'antichissimo dominio della famiglia costituito dalla contea di Moriana⁴⁴. Si tratta di un tipico quarto di alleanza matrimoniale, che riflette i momenti storici e parentali della famiglia. Infatti Carlo III, figlio del duca Carlo II, e di Maria Teresa di Savoia, figlia del re Vittorio Emanuele I, componendo l'arma del ducato, inserì anche lo stemma materno nel "fianco destro". Inserimento che, oltrepassando la prassi consueta del reciproco scambio di onorificenze fra i membri delle case regnanti dei diversi Stati Europei, viene qui avallato anche dalla circostanza che a tutti i Borbone duchi di Parma, da Filippo I a Roberto I, fu conferita la collana dell'Ordine Supremo dell'Annunziata, primo ordine Sabauda, che comportava automaticamente all'insignito la qualifica onorifica di "cugino del Re".

5) Austria (Principato di Correggio⁴⁵ (**Fig. 11**)): di rosso, alla fascia d'argento. La fascia bianca che attraversa orizzontalmente lo scudo rosso austriaco⁴⁶, è posta, secondo un'epica e struggente leggenda, a ricordare la tunica del duca Leopoldo di Babenberger, intrisa di sangue degli infedeli nella battaglia di Tolemaide nel 1191 durante la terza crociata, e rimasta bianca intorno alla vita, perché protetta da uno stretto cinturone. A seguito dell'estinzione dell'antica casa magraviale di Babenberger,

imperiale originale. Fra le loro avversarie guelfe che si fregarono dell'inversione si annoverano: Alba, Ivrea, Vercelli, Lecco, Mantova, Padova, Reggio Emilia, e Alessandria, fondata nel 1168 dalla Lega Lombarda, capeggiata da Milano (cfr. M. CIGNONI, *Fazioni politiche e colori araldici*, in "Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari", anno IV, Roma 1990, p. 96; V. FAVINI - A. SAVORELLI, cit., pp. 20-21).

⁴⁴ "Ritengo che esempi di veri stemmi non si trovino che solo verso il fine del XII sec., cadendo nel dominio delle favole e delle false interpretazioni le origini di essi che ancor'oggi c'insegnano a far risalire ai tornei antichissimi ed alla prime crociate. Gli stemmi non comparvero che un trent'anni prima del 1200, ma subito si diffusero. Però fino al torno del 1260 non erano propri della gente che li portava, ma del dominio loro. Ed infatti un signore cambiando stato e signoria, mutava sigillo e divisa. Se vestitasi da ecclesiastico, appuntava il sigillo ad ogiva e vi figurava simboli sacri o del beneficio. Ma cambiando dominio mutava affatto lo stemma. Così Pietro I conte di Savoia, mentre era propositio del Capitolo d'Aosta, divisava il suo sigillo da ecclesiastico con un uccello sormontato da crescente, insegna probabilmente del beneficio. Poscia prima di regnare, alzava il leone, divisa di parecchi suoi feudi. Infine, succeduto al trono, assunse prima l'aquila e poi la croce" da A. MANNO, L'origine e vicende dello stemma sabauda, in G. GUELF CAMAJANI, cit., p. 475; G. B. di CROLLALANZA, Araldica dell'arme della Real Casa di Savoia, in "Giornale Araldico Genealogico Diplomatico", n. 1, vol. 1°, Fermo 1874; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Heraldique et emblématique de la Maison de Savie: XIe – XVIIe s./études publiées par Bernard Andenmatten*, Università de Lausanne, Faculté des lettres, Section d'histoire, Lausanne 1994. Una delle prime rappresentazioni dell'aquila si troverebbe su un sigillo di Amedeo IV del 1239 (cfr. P. GUICHENON, *Histoire general de la maison de Savoie*, Turin 1778, I, p. 122).

⁴⁵ Per le notizie bibliografiche sui da Correggio vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 49 Correggio (Da); F. SANSONO, *Cronache della casa e città di Correggio*, in "Antichità Correggesche", Correggio 1881; I. ZUCCARDI, *Antichità correggesche, Compendio delle cronache di Correggio e delli suoi signor*, Correggio 1881; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 244-249; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 162-169.

⁴⁶ Cfr. H. HUBER, *Wappen. Ein Spiegel von Geschichte und Politik*, Karlsruhe 1990, pp. 80-84.

divenuta poi ducale, e con la cessione ad Alberto I d'Asburgo del ducato d'Austria, possesso ereditario tra i più ingenti, si posero le basi dell'ascesa della dinastia, abbandonando l'insegna araldica originaria: d'oro, al leone di rosso, coronato, lampassato e armato d'azzurro⁴⁷, sostituita con la fascia ("Bindenschild") forse proprio a causa della sua essenzialità e divenuta in proseguo di tempo una delle più diffuse e note armi del blasone europeo.

Il primo toponimo di Correggio appare nel 946, ma probabilmente affonda le sue origini nell'epoca longobarda. Al 1009 risale invece il primo documento redatto "Actum in castro Coregia" che accenna ai da Correggio, la potente stirpe che signoreggiò ininterrottamente per quasi sette secoli, cui nel 1452, l'imperatore Federico III riconobbe il titolo di conti, accordando la sua protezione, e sottoponendo direttamente il feudo alla potestà imperiale ("immediatezza"). Oltre a segnare i confini del comitato, redasse, in un diploma, l'elenco dei castelli e delle terre chiamate a formare la contea, desunto dall'investitura Scaligero Parmense del 1340, confermata da Carlo IV nel 1350 in un documento che sarà alla base di tutte le successive concessioni imperiali. Una prima descrizione dello stemma dei da Correggio risale al 1452: "*nella parte superiore di uno scudo campeggia un'aquila nera con le ali aperte in campo d'oro su sfondo topazio, negli artigli dell'aquila due leoni con colli teste e code eretti, sulla testa di ciascun leone un giglio di colore d'oro in campo azzurro o celestino; nella parte inferiore dello scudo un campo rosso attraversato da una striscia bianca*"⁴⁸. Questa insegna la cui origine si intreccia con quella della famiglia, si baserebbe su due tesi principali: una oltremontana, l'altra indigena. Fautore della prima, più favolosa, è Rinaldo Corso, supportato da Francesco Sansovino, della seconda Girolamo Tiraboschi e quasi tutti gli storici dopo di lui. Il Corso, contribuendo largamente ad accreditare l'origine antica ed illustre della famiglia, nella sua biografia di Giberto III, detto "il Difensore", diede largo spazio alle sue tesi dove sosteneva l'origine borgognona del primo della dinastia dei correggeschi: "*Giberto d'Austria, ultimo fratello del duca di Borgogna, fu primo autore della vostra linea in Lombardia*". Nonostante il facile accesso agli archivi di famiglia, non produsse alcuna prova dell'asserto, che rivestì comunque di un alone mistico atto ad accreditare un'origine antica, illustre ed oltremodo lusinghiera: in un sogno avuto prima della battaglia, Giberto sarebbe stato cinto da Maria Vergine con due fasce vermiglie inframmezzate da una bianca. Da questo avvenimento sarebbe derivato lo stemma dei da Correggio, che risulta del tutto simile a quello della Casa d'Austria. Una parentela tra i da Correggio e la Casa Imperiale, che sia Massimiliano che Carlo V, secondo il Corso, avrebbero accettato: "*Siamo tutti d'un medesimo sangue*". Il Tiraboschi, riconosciuto quale ricercatore scevro da pregiudizi, partendo da basi prettamente e rigorosamente documentate, esulando da ogni fonte priva di valide verifiche, approdò a risultati opposti, ossia all'origine indigena, ed, in mancanza di prove certe, non si schierò apertamente contro

⁴⁷ Il più antico esemplare miniato del leone degli Asburgo è visibile nello *Züricher Wappenrolle*, lo storico armoriale tedesco, risalente alla prima metà del XIV secolo, (cfr. H. G. STROHL, *Heraldischer Atlas*, Stuttgart 1899, tav. XX, fig. 6; A. C. FOX-DAVIES, *Insegne Araldiche*, Forlì 1998, tav. II, fig. 6).

⁴⁸ Cfr. A. S. M. (Archivio Storico di Modena). Italia e Città, Italia, 8, Correggio.

tesi differenti, ma decise fermamente di non voler rinunciare alle proprie convinzioni. Splendida fu la corte dei da Correggio, che accolse per soggiorni più o meno prolungati, l'Ariosto, il Bembo, l'Aretino, il Molza, nonché il Tasso. Durante la contesa tra Francesco I e Carlo V, i da Correggio optarono per una politica che qualificherà per tutto il secolo l'atteggiamento del feudo, nella scacchiera italiana e nella Val Padana in particolare, schierandosi a favore dell'imperatore, che nel 1530 e nel 1532 si recò a Correggio, anche allo scopo di conoscere di persona la moglie di Giberto X, quella poetessa Veronica Gambara, universalmente nota per l'ingegno poetico e letterario, che gli aveva dedicato almeno cinque sonetti. Correggio, assediata invano durante la guerra combattuta tra Chiesa, Francia e Ferrara contro Spagna e Impero (Lega Santa), fu nel 1557 da Ferdinando I elevata al rango di città, con il privilegio di battere moneta, come meritata ricompensa. La fine del secolo vede come ultimo feudatario Sirio che, figlio naturale e legittimato nel 1591 dal conte Camillo, succederà al padre nel 1605 e nel 1616, grazie ad un forte esborso pecuniario, otterrà il titolo di Principe dell'Impero⁴⁹, con facoltà di creare Dottori, e di investire Conti e Cavalieri, corredato da uno stemma così modificato: *“un'aquila nera coronata, in campo d'oro nel primo quarto, da man destra, e un leone giallo con un giglio pure giallo sopra il capo in campo turchino da mano sinistra, che riguarda l'aquila, e così sotto l'aquila un altro leone simile, e sotto il suddetto leone un'altra simile aquila; nel mezzo lo scudo antico di questa famiglia, cioè un campo rosso con una sbarra attraverso, bianca, che è l'istessa d'Austria, con una croce rossa grande, che separi detta aquila e leoni, e che le aquile siano di due capi”*. Una vita sfortunata la sua poiché, accusato di coniare monete false nel 1630, subì l'invasione di armate imperiali, e dichiarato decaduto nel 1634 vide il suo feudo, messo all'asta, e acquistato quindi dalla Spagna. Poco dopo, nel 1635, il piccolo Stato, pur conservando la denominazione di Principato, fu comprato dal duca di Modena, che da tempo ne agognava il possesso. Fu così che la storia di Correggio cominciò a confluire in quella dei ducati Estensi.

6) Pallavicino⁵⁰ (per lo Stato Pallavicino, con Busseto e Cortemaggiore): cinque punti d'argento equipollenti a quattro di rosso, col capo dell'Impero (d'oro all'aquila bicipite spiegata di nero, membrata, imbeccata e coronata d'oro (**Fig. 12**)).

Nonostante in Italia fosse praticamente sconosciuto il sistema di differenziazione degli stemmi di rami cadetti rispetto al primogenito attraverso l'impiego delle *brisure*⁵¹, la

⁴⁹ Cfr. A.S.M. - A.S.E., Case e Stato, Controversia, b 72: A 2 - “decreto imperiale che concede a Sirio l'investitura di Correggio col pagamento di 120 mila fiorini alla Camera - 1615, 14 febbraio”.

⁵⁰ Per le notizie bibliografiche sui Pallavicino vedasi: P. LITTA, cit., fasc. n. 107 “Pallavicino”; L. TETTONI e F. SALADINI, cit., ad vocem; *Genealogica Araldica, Raccolta di armi gentilizie delle famiglie d'Italia, ecc.* Roma e Firenze 1900, vol. II (Pallavicini di Milano); P. PALLAVICINO, *Notizie sulla illustre e Nobilissima famiglia dei Pallavicino dell'Emilia, ecc.* Firenze 1911; V. SPRETI, cit., vol. V, pp. 61-72; A. BERRUTI, cit., pp. 436-439; AA. VV., *Le antiche famiglie di Piacenza*, cit., pp. 323-326; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 106-108; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 40-53.

⁵¹ Sette stemmi diversi uno dall'altro sono raffigurati nelle tavole del Teatro Araldico del Tettoni e Saladini.

considerevole ramificazione della stirpe dei Pallavicino, nei tanti secoli della loro storia ha fatto sì che gli stemmi presentino caratteri araldici diversi. Tutti gli stemmi dei Pallavicino di Lombardia, infatti, appaiono caratterizzati dalla bicromia degli smalti argento-rosso, in contrapposizione alla bicromia oro-azzurro propria dei Pallavicino della Liguria, e risultano disposti secondo le partizioni dei punti equipollenti, o a scacchiera, portando comunque normalmente il capo dell'Impero. L'inserimento del capo dell'Impero nell'arma dei Pallavicino è conseguente alla nomina del marchese Uberto Pallavicino a Vicario Generale in Lombardia ad opera dell'imperatore Corrado IV, in concomitanza della quale Uberto prese a portare nel proprio stemma l'aquila imperiale. Per tutto il XV secolo e fino all'inizio del secolo seguente, l'aquila⁵² del capo dell'Impero, o aquila Sveva, introdotta da Federico I Barbarossa, rimase monocefala, mentre la sua trasformazione dovette avvenire nel corso del XVI secolo, probabilmente sotto l'influsso dell'arma dell'imperatore Carlo V. L'aquila bicipite aveva fatto la sua comparsa sporadicamente nell'araldica imperiale, sia all'epoca delle dispute tra Federico II⁵³ e Ottone IV, sia durante il regno di Sigismondo di Lussemburgo, dal momento della sua incoronazione (1433), quando sostituisce definitivamente l'aquila monocefala tradizionale⁵⁴. Tuttavia è Carlo V il primo imperatore a fare dell'aquila bicipite, ornata dei simboli di sovranità del S.R.I., il supporto esterno cui è accollata l'arma gentilizia dell'Impero. Non a caso i primi stemmi Pallavicino in cui compare l'aquila bicipite nel capo dell'Impero appartengono al marchese Girolamo di Busseto (1508-1579) che, dopo la tragica fine del padre Cristoforo per mano dei Francesi, trascorse tutta la sua gioventù alla corte imperiale sotto la protezione di Carlo V. La conferma più evidente della prova della intercambiabilità nella suddivisione del campo dello scudo in quarti equipollenti oppure a scacchiera, si ritrova nei due stemmi scolpiti nel sepolcro del marchese Gerolamo, che pur realizzati contestualmente per lo stesso complesso monumentale, presentano l'uno la versione con i punti equipollenti, e l'altro quella con i punti di scacchiera.

⁵² Cfr. W. LEONHARD, *Das grosse buch der wappenkunst*, München 1984, pp. 182-205; F. GALL, cit., p. 43, tav. 4.

⁵³ Convinto assertore dell'attribuzione dello stemma con l'aquila bicipite a Federico II è il Reiske, che G. di CROLLALANZA, cit. p. 47, menziona, non condividendone, però, l'opinione (cfr. J. J. REISKE, *Constantini Pophyrogeniti imperatoris de ceremoniis bizantini*, (Leipzig 1751-66), libri II, Bon 1829-30. Medico tedesco ed erudito nei campi della filologia araba e bizantina, di cui è stato pioniere). Per un'ulteriore e più recente attribuzione di tale stemma all'imperatore svevo, si veda anche J. C. MAIRE VIGUEUR, *Federico II. Storia e leggenda di un grande imperatore*, in "Medioevo Dossier", De Agostini-Rizzoli Periodici, anno I, 1, Milano 1998, p. 38, ove compare uno stemma attribuito a Federico con "l'aquila bicefala", timbrato con la corona imperiale, così blasonato: d'oro, all'aquila bicipite spiegata al naturale, coronata, imbeccata e membrata del campo.

⁵⁴ Per una visione globale ed un approfondito studio della problematica inerente l'aquila del S.R.I., ed un più preciso confronto tra l'aquila monocefala e bicipite, si vedano E. GRITZNER, *Symbole und Wappen des alten deutschen Reiches*, in "Leipziger studien aus Gebiet d. Gesch", VIII, 3, Leipzig 1902, p. 58, e i più recenti studi di J. E. KORN, *Adler und Doppeladler*, in "Zeichen im Wandel der Geschichte, Der Herold", Vierteljahresschrift 5, 1963; e di F. E. HYE, *Der Doppeladler des Symbol für Kaiser und Reich*, in "Mittelungen d. Inst. Fur Osterr. Geschichtsforschung 81", 1973.

Celebre e storica famiglia quella dei Pallavicino che vanta origini longobarde, perse nei tempi più remoti dell'alto medioevo: una genealogia, ricca di punti oscuri, oggetto costante di approfondite ipotesi di studio. Concordemente accettata è la tesi che vede la famiglia discendere da quell'Oberto marchese della Liguria Orientale (+ circa 973), che diede origine, tra le altre, alle quattro più famose stirpi consortili feudali dell'Italia medioevale: i Pallavicino, gli Este, i Malaspina, e i Massa Parodi, che divisero tra loro l'immensa "*Marca Obertenga*", diramandosi nel corso dei secoli in gran parte dell'Europa. Nella divisione ereditaria, ai Pallavicino toccarono vasti territori incuneati tra Parma, Piacenza e Cremona che si consolidarono in quel nucleo del futuro Stato sovrano che sarebbe stato in grado di reggersi per lungo tempo con leggi e statuti autonomi, riconoscibile probabilmente nell'antica contea dell'*Aucia*, con baricentro politico-amministrativo a Busseto. Nel XII secolo, i figli di Oberto I (+1184) detto *Pelavicinus* o *Palavicinus*⁵⁵, Alberto chiamato il Greco per aver partecipato alla prima crociata, e Guglielmo diedero origine alle due grandi diramazioni che si sarebbero suddivise a loro volta, nel corso dei secoli, in numerosi rami secondari, sempre insigniti del titolo marchionale. L'applicazione della "legge longobarda"⁵⁶ riguardante la

⁵⁵ Cfr. E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1979, p. 186. Il De Felice, echeggiando un punto di vista comune, ne interpreta così il cognome: "ha alla base il nome *Pallavicino* che è un'alterazione del soprannome e nome medioevale *Pelavicino* o *Pelavicini*, determinatasi per nascondere l'originario e trasparente significato ingiurioso, offensivo o comunque spiacevole, che pela, che deruba i vicini; ladro, usuraio". Risulta però difficile a credersi che una casata, all'alba della propria storia, decidesse di scegliere, quale nome di battesimo per parecchi dei suoi membri, un termine macchiato da tale origine oltraggiosa. Probabile ipotesi sembra invece far capo alla voce *Palagium* (o *Pallagium*) e *Pelagium* (o *Pellagium*), termini pressoché omonimi indicanti vari tipi di tributi o prestazioni feudali, ivi compreso il diritto di pedaggio o il diritto di attracco delle barche lungo i corsi d'acqua. Non da abusi quindi il cognome sembra trarre origine ma da una più legittima facoltà di esigere pedaggi (*pellagium*), cfr. *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne domino Du Cange, cum supplementis integris monachorum ordinis S. Benedicti D.P. Carpenterii adelungii, aliorum, suisque digessit G.A.L. Henschel*, vol. V, Parigi 1845, pp. 15, 178, 179.

⁵⁶ L'Editto di Rotari, raccolta di leggi longobarde redatta appunto dal re Rotari il 22 novembre 643, è composto da 388 articoli che, come altre leggi barbariche derivano da norme tramandate oralmente dagli anziani. Al Museo del Duomo di Vercelli e non visibile al pubblico ne è conservata l'unica copia esistente. Completato da Grimoaldo, Liutprando, Rachis e Astolfo entrerà a formare l'*Edictum Longobardorum*. Nell'Editto di Rotari, la proprietà si articolava per raggruppamenti familiari, legati da solidarietà, manifestandosi in una sorta di corresponsabilità patrimoniale (*gafand*). Solidarietà di onore e di interesse familiare costituiva, almeno nella vita giuridica, la manifestazione delle parentele fondate su un'affinità di sangue, trasmessa in linea maschile e documentata dalla memoria analitica della discendenza comune. Affinità che si estendeva per effetti giuridici, a comprendere gruppi di consanguinei individuati da un comune antenato fino dalla settima generazione, determinando così l'efficacia di tale vincolo fino al settimo grado (Edit. Rot., c. 153, p. 30 e ss.). La coesistenza di diritti da parte di padri e figli riguardo i loro beni familiari, era espressa da regole che proibivano ad entrambi di alienarli unilateralmente, fosse anche solo in parte (Edit. Rot., c. 170, p. 41). Cfr. A. CAVANNA, *Nuovi problemi intorno alle fonti dell'Editto di Rotari*, 1968; P. CAMMAROSANO, *Nobili e Re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma-Bari 1999, pp. 56-64 (presentazione e inquadramento generale dell'Editto).

divisione dei beni e dei feudi, fu la causa principale di numerose liti e causò di conseguenza l'indebolimento generale all'interno della famiglia, mentre il suo sviluppo all'esterno risultò compromesso dalla strategia di espansione dei duchi di Milano prima e dei Farnese poi. Una congiuntura che si protrasse nel tempo, e che entro il XVI secolo vide la fine di quasi tutti i piccoli stati dei Pallavicino, fatta eccezione per due: il marchesato di Zibello ed il marchesato di Busseto. Il colpo fatale inflitto anche alla loro potenza venne però da parte dei Farnese⁵⁷, che seguendo costantemente una politica antif feudataria, non avevano cessato di perseguirli, così che gli ultimi frammenti di quello che era lo "Stato Pallavicino" furono annessi al ducato nel 1588, quando, soppressa ogni loro autonomia, i feudatari furono ridotti al rango di gentiluomini di corte.

7) Paleologo⁵⁸ (Costantinopoli⁵⁹, per l'Ordine Costantiniano di Parma): di rosso alla croce (piana) d'oro, contornata da quattro B greche (beta) affrontate due a due dello stesso (**Fig. 13**).

La croce piana d'oro in campo rosso, rimanda e si riferisce nello specifico alla visione della croce comparsa a Costantino nel 312 d.C. alla vigilia della battaglia contro

⁵⁷ Cfr. V. GHIZZONI, *Sorprusi dei Farnese ai danni dei Pallavicino nella seconda metà del '500*, in "Archivio Storico per le province parmensi", XIX, Parma 1967, pp. 149-61.

⁵⁸ L'arma dei Paleologo, richiamante lo stemma dell'Impero Romano d'Oriente, convenuta in: di rosso (di porpora) all'aquila bicipite spiegata d'oro, coronata (o bicoronata) dello stesso (cfr. G. GUELF CAMAJANI, cit., pp. 48-49; G. GEROLA, *L'aquila bizantina e l'aquila imperiale a due teste*, in "Felix Ravenna", anno IV, (Gennaio-aprile 1934-XII), Ravenna 1934, pp. 8,14,15,22-26; *Lo stemma dei Paleologo Imperatori Romani d'Oriente, Marchesi del Monferrato*, in "Archivum Heraldicum", LXXXVII, 1972, fasc. 4, pp. 50, 53; A. DI RICILDONE, *Genealogie ed armi gentilizie subalpine*, Roma 1975, pp. 217-219; A. di RICILDONE - M. IZZIA di RICILDONE - G. CUTTICA di REVIGLIASCO, *Armerista del Santuario di S. Maria di Crea nel Monferrato*, Vercelli 1983, pp. 385-398; G. MALACARNE, cit., pp.129-141; G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, cit., p. 695) risulta variamente assunta e dispiegata (partito, inquartato, ecc.) con l'arma aleramica, nel solo ramo Italiano, insignito per via ereditaria della marca di Monferrato, la cui storia ha inizio nel 967, quando l'imperatore Ottone I, con proprio diploma, la consegna ad Aleramo. Progenitore di una stirpe che si estinguerà nel 1305, con il subentro della dinastia dei Paleologo e protagonista di una vita trasfigurata con sfondi favolistica dalla storiografia posteriore. Storicamente si fece sempre riferimento all'arma aleramica: d'argento al capo di rosso, per indicare lo stemma del Monferrato che, secondo la leggenda era stato loro donato dall'imperatore Ottone II. Con Violante (o Iolanda o Irene), erede del marchesato dopo la morte sia del padre Guglielmo VII che del fratello Giovanni I il Giusto, ultimo discendente maschile della casata, andata sposa ad Andronico Paleologo, Imperatore Romano d'Oriente, l'eredità passa alla dinastia imperiale d'Oriente, nella persona del secondogenito Teodoro, capostipite dei Paleologo del Monferrato cui viene devoluto lo Stato. Dopo l'estinzione della dinastia dei marchesi Paleologo (1533), il loro dominio, innalzato a ducato dall'imperatore Massimiliano II nel 1575, passò in un primo tempo, dal 1559 al 1707 ai Gonzaga, duchi di Mantova, per essere poi assegnato, in un secondo tempo, al duca Vittorio Amedeo II di Savoia, con una cessione confermata dai trattati di Utrecht (1713) e di Rastatt (1714).

⁵⁹ Cfr. J. LOUDA, *European Civic Coats of Arms*, London 1996, pp. 150-151, fig. 122 - Istanbul (Costantinople); G. GUELF CAMAJANI, cit., pp. 210-211.

Massenzio nei pressi di ponte Milvio, dove all'insegna della famosissima scritta IN HOC SIGNO VINCES, benché svantaggiato da inferiorità numerica, riportava una strepitosa vittoria, che avrebbe permesso in suo onore di mutare il nome della città da Bisanzio in Costantinopoli. Fortemente sottolineato appare anche il legame con la croce di Cristo attraverso la rappresentazione dalle quattro beta d'oro che accantonano la croce: iniziali delle parole greche BASILEUS, BASILEON, BASILEUON, BASILEUSI, che significano RE DEI RE REGNANTE SUI RE.

Fin qui la tradizione. Questo quarto non troverebbe spiegazione se non prendendo in considerazione l'Ordine Costantiniano di San Giorgio⁶⁰, la cui fondazione attribuita dalla leggenda a Costantino il Grande, appartiene in realtà al grande ed importante substrato di tradizione mitica che affonda le sue radici nel Medioevo. Generalmente si ammette che l'Ordine abbia avuto inizio nell'anno 1190 con l'Imperatore Romano d'Oriente Isacco II Angelo Comneno e, pur passando in eredità alla dinastia dei Paleologo, succeduta agli Angelo Comneno⁶¹, sia rimasto sempre legato ai destini dell'Impero. Relativamente sconosciuta ne è la storia durante il periodo della permanenza in Oriente, in quanto le relative fonti documentarie andarono probabilmente distrutte con la dispersione dell'archivio imperiale. Per ricostruire le possibili vicende legate all'Ordine nel basso medioevo, si ricorre quindi ad interpretazioni basate su

⁶⁰ Per una analisi dettagliata e puntuale delle vicende storiche inerenti l'Ordine Costantiniano di San Giorgio, vedasi il pregevole ed esauriente libro di: M. BASILE CRISPO, cit., pp. 17-90, con la vasta bibliografia ivi indicata ed, inoltre, l'antica e sempre utile bibliografia: F. SANSOVINO, *Della Origini de' Cavalier*, Vinegia 1564; B. GIUSTINIAN, *Compendio de' Privilegi Imperiali, Regi & c. Bolle, Brevi, Motuproprio, Monitorii, Fulminatorii Pontifici, ed altri Diplomi dell'Ordine Equestre Imperiale Angelico Aureato Costantiniano di San Giorgio e de' Principi Angeli Flavii Comneni di lui Gran Maestri hereditarii pubblicato dal Cavaliere Historico Generale dell'Ordine Medesimo*, Venezia 1689; ibd., *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli Ordini equestri e Religioni cavalleresche insino ad hora istituite nel Mondo*, Venezia 1692; e la più recente: G. C. BASCAPE', *S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio*, in "L'Ordine Sovrano di Malta e gli Ordini Equestri della Chiesa nella storia e nel diritto", Milano 1959, pp. 141-146; ibd., *Il S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio*, in "Gli ordini cavallereschi in Italia", Milano 1972, pp. 459-480; C. CARLONE, *Il Sacro Militare Imperiale Ordine Angelico Aureato Costantiniano di San Giorgio (Considerazioni storico-diplomatiche)*, Salerno 1974; M. TURCHI, *Origini, problemi e storia dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma*, Parma 1983; A. MARINI DETTINI, *Il legittimo esercizio del Gran Magistero del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio*, Roma 2003.

⁶¹ Per le notizie bibliografiche sugli Angelo- Comneni e Paleologo vedasi: G. SANCIO, *Cenno storico intorno ai marchesi di Monferrato di stirpe Paleologo*, Casale 1835; P. LITTA, cit., fasc. n. 92 Monferrato (Marchesi di); G. GUELFI CAMAJANI, *Cenni storici genealogici sulla Famiglia Paleologo*, Livorno 1911; ibidem, *Famiglia Paleologo marchesi di Monferrato*, Livorno 1911; A. SCALA, *Degli Angelo Comneno, conti di Drivasto, e duchi di Durazzo e dei loro competitori*, in "Rivista Araldica", Anno X, Roma 1912, pp. 590-600; A. PAPADOPULOS, *Versuch einer Genealogie der Paliologen 1259-1453*, Amsterdam 1962; G. OSTROGORSKI, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino 1999 (1963); W. HABERSTUMPF, *Continuità di rapporti fra Bisanzio e la corte dei Paleologi di Monferrato nei secoli XIV-XVI, realtà e leggende*, in "Studi Piemontesi", Torino 1986, pp. 73-82; P. MAGDALINO, *The Empire of Manuel I Komnenos 1143-1180*, Cambridge 1993; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 295-298; ibidem, *I sovrani d'Europa*, cit., pp. 1322-1348.

criteri squisitamente logici ed intuitivi. Nel 1453 caduta Costantinopoli, sotto l'assalto delle armate turche del Sultano Maometto II, dopo un epico e cruento assedio durante il quale morì combattendo anche l'ultimo Paleologo, i membri delle maggiori famiglie dell'Impero, sfuggiti al massacro si trasferirono in gran numero in Italia. Tra questi figurano i rappresentanti della dinastia degli Angeli Comneno di Drivasto (meglio conosciuti come "Principi di Macedonia, e duchi di Tessaglia") che, facendosi riconoscere quali Gran Maestri, ricostituirono, o meglio rifondarono l'Ordine Costantiniano, dotandolo, dapprima nel 1522 e poi nel 1575, di statuti propri richiamanti un precedente statuto del 1190 ritenuto non autentico almeno nella formulazione in cui ci è pervenuto. Il primo documento originale riguardante l'ordine è la Bolla "*Quod Alias*" del Papa Giulio III, risalente al 1551, in cui Andrea ed Angelo Comneno sono riconosciuti Gran Maestri dell'Ordine Costantiniano. Fu nel 1697, alla fine del secolo successivo, che Giovanni Andrea Angelo, ultimo della famiglia, fece rinuncia all'Ordine volendone evitare l'estinzione, e lo trasferì a Francesco Farnese ed ai discendenti che si sarebbero succeduti nel governo del ducato di Parma, con una formula, elemento indispensabile alla comprensione delle disposizioni connesse alla successione del Gran Magistero, destinata a diventare perno di discordie secolari⁶². L'approvazione della Santa Sede, e la conferma dell'Impero, conferirono in realtà a quel trapasso tutti i crismi legali sia nell'ambito del Diritto Canonico che in quello del Diritto Pubblico, sancendo l'autentica nascita dell'esistente Ordine Costantiniano. Con la morte dell'ultimo dei Farnese avvenuta nel 1731, la dignità magistrale si trasferì infine ai Borbone unitamente al patrimonio allodiale della casata.

8) Landi⁶³ (per i feudi dei principi Landi, con Bardi e Borgotaro): inquartato: nel 1 e 4 palato d'oro e d'azzurro, alla fascia in divisa d'argento attraversante sul tutto; nel 2 e 3 fasciato ondato d'oro e d'azzurro (**Fig. 14**).

L'antica arma originale dei Landi - un semplice stemma d'argento alla banda d'azzurro - portata per sempre inalterata dai Landi di Cerreto, viene mutata, invece, da Manfredo IV (+1488), conte di Compiano, signore di varie terre tra cui Bardi, Borgotaro e Rivalta, che la sostituisce con la propria personale: palato d'oro e di azzurro, alla fascia d'argento attraversante sul tutto. Tale arma fu mantenuta dai di lui tre figli Federico, Pompeo e Corrado, che diedero origine rispettivamente ai Landi di Bardi, principi del S.R.I. e della Val di Taro, ai Landi delle Caselle ed ai Landi di Rivalta. Questi tre rami della famiglia inquartavano lo stemma palato con un'altra arma già adottata dai Landi fin dal XV secolo, come risulta dalle decorazioni parietali nel castello di Rivalta Trebbia, e cioè: fasciato increspato d'oro e d'azzurro. Tale stemma è attestato anche per i principi Landi in numerosi documenti relativi al loro Stato, in cui si fa uso anche del motto FIDELITAS, espressione indicante indiscusso legame di fedeltà all'Impero. I possedimenti dei Landi, frammentaria e sparsa disseminazione di castelli sulle alture

⁶² Cfr. M. BASILE CRISPO, cit., p. 19.

⁶³ Per le notizie bibliografiche sui Landi vedasi: G. B. di CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonino delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886-90, v. II, p. 6; L. CERRI, *I Landi principi di Bardi*, in "Strenna Piacentina", Piacenza 1900, pp. 43-89; V. SPRETI, cit., vol. IV, pp. 34-36; AA. VV., *Le antiche famiglie di Piacenza ...*, cit., pp. 250-260; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 163-165; G. GUADALUPI - G. REINA, cit., pp. 36-39.

scoscese dell'Appennino fino al Po, si configuravano come un arcipelago territoriale feudale privo di continuità: frantumi, di una signoria che avrebbe potuto nascere e non nacque, embrione di un principato montano che non riuscì ad adempiere al compito di unire le sparpagliate membra e rimase conteso possedimento plurimo di una dinastia feudale sottoposta, fino al suo assorbimento nello stato farnesiano, alla remota autorità del S.R.I. Varie sono le ipotesi circa l'origine di tale antichissima famiglia, una delle più illustri di Piacenza, dipendente direttamente dall'imperatore con il rango di principe sovrano conferito al rappresentante della linea principale. Il cognome, originariamente "*de Andito*", mutava, in seguito, indifferentemente in *da Landito*, *da Lando*, e *Landi*. Alcuni cronisti e storici pensarono al richiamo ad una viuzza stretta, un andito appunto, esistente nelle adiacenze della chiesa di S. Maria del Cairo, zona in cui sorgevano le prime dimore famigliari a Piacenza. Ardua impresa sarebbe rintracciare l'origine comune dei vari rami dei Landi, poiché già nel secolo XIII apparivano persone che pur portando tale cognome, non risultavano geneologicamente collegabili tra loro: il casato si presenta come tipica consorteria gentilizia, formata da famiglie aventi legami politici, patrimoniali o talvolta di parentela, ma priva di capostipite comune. Acquisendo il soprannome di un antenato: Volpe, Zanardi, Malvisti, Buffa, ecc., ebbero origine le Famiglie collaterali, alcune delle quali perdurano fino ai giorni nostri. La genealogia dei primi Landi del ramo principale, considerata certa, inizia con Guglielmo, appartenente ad una famiglia ricca e potente già agli inizi del XIII secolo. Da suo figlio il celebre Ubertino (1220-1298), ghibellino tra i più ardenti ed autorevoli nell'Italia Padana, derivano tutti i Landi di Piacenza. Vantava una parentela, per matrimonio, con le case regnanti di Svevia e d'Aragona, avendo sposato in seconde nozze, una Isabella, identificata da alcuni come un'Aragona, e da altri come discendente dell'illustre famiglia dei Lanza, cui apparteneva anche la madre del re Manfredi di Svevia, definito *consanguineus germanus* dei figli di Ubertino che, in proseguo di tempo, avrebbero adottato il motto "*Svevo sanguine laeta*". Come premio dei servizi resi all'Impero ottenne la contea di Venafro, i feudi imperiali di Torresana, Bardi, Compiano, Bedonia e altri castelli in Val di Taro. Il conte Agostino Landi, tra i maggiori promotori della congiura che condusse all'uccisione del duca Pier Luigi Farnese nel 1547, esortò la cittadinanza di Piacenza a porsi sotto il dominio dell'imperatore Carlo V, che ovviamente non mancò di proteggerlo e di garantirlo dagli inevitabili tentativi di vendetta dei Farnese. Per ricompensarlo della fedeltà costantemente dimostratalgli, lo creò inoltre principe del Sacro Romano Impero (1551), ed eresse i suoi feudi delle valli del Taro e del Ceno in Principato ed in Stato autonomo, dipendenti immediatamente dal potere Imperiale. Federico (+1633), cavaliere del Toson d'Oro, ultimo Landi dello Stato autonomo con il diritto di batter moneta, rifiutò ripetutamente di accettare l'alta sovranità del duca Ranuccio I Farnese, ed ottenne dall'imperatore Ferdinando II d'Asburgo di poter trasmettere il suo Stato alla sua unica figlia legittima superstite, Maria Polissena, che nel 1627 andò sposa a Gian Andrea II Doria. Alla morte di Polissena lo Stato passò in eredità al figlio Gian Andrea III che aggiunse al proprio, il cognome dei Landi. Sposata Anna Pamphili, ultima erede del casato, si stabilì con lei a Roma, perdendo gradatamente interesse alla conservazione dei feudi personali materni, venduti poi con il benessere imperiale per settecentomila scudi d'oro ai Farnese che non avevano perso occasioni di venirne in possesso.

9) Spagna [Castiglia e Leon⁶⁴ (**Fig. 15**): sul tutto, inquartato: nel 1 e 4 di rosso al castello d'oro, torricellato di tre pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato d'azzurro (Castiglia); nel 2 e 3 d'argento, al leone di rosso (originariamente di porpora), coronato, lampassato e armato d'oro (Leon).

Chiari esempi di “armi parlanti”⁶⁵ sono l'arma di Castiglia in cui è raffigurato un castello, o talvolta riduttivamente una torre, che richiama palesemente il nome della regione, e quella di Leon, dove il leone rampante, re degli animali per antonomasia, risulta ulteriormente nobilitato dalla corona regale che sovrasta il suo capo. L'apparizione di entrambe le armi ha luogo per la prima volta intorno agli inizi della seconda metà del secolo XII, prima ancora dell'effettiva unione dei due regni che avvenne nell'anno 1239 quando, morto nel 1217, il tredicenne Enrico I di Castiglia, l'eredità fu accolta dal di lui secondo cugino Ferdinando III (1217-1252) che cinse anche la corona del Leon alla morte del padre. Ferdinando divenuto sovrano, sanzionò araldicamente l'unione di ambo le armi, ponendo le insegne dei due stati in uno unico scudo inquartato, che rimase ad indicare la Castiglia ed i suoi sovrani fino all'epoca del regno di Isabella I la Cattolica, sposa di Ferdinando II d'Aragona. Nozze che sancirono l'unificazione di tutti gli antichi stati iberici escluso quello di Granada, ancora nell'egida della dominazione mussulmana. Quando questa ebbe fine nel 1492, come conclusivo atto della guerra di *riconquista* spagnola, i due sovrani aggiunsero al proprio stemma un campo d'argento con una mela granata al naturale, posto in punta dello scudo⁶⁶. Lo stemma così composto passò prima alla figlia Giovanna, sposa a Filippo d'Asburgo e poi al loro figlio Carlo V, che vi aggiunse ulteriori elementi derivati dall'eredità proveniente della nonna materna, Maria di Borgogna, figlia ed erede del Duca Carlo il Temerario⁶⁷ (**Fig. 16**). La corona imperiale e quella di Spagna posarono sul capo di un unico sovrano nella persona di Carlo V soltanto per un breve periodo di tempo, non si può tuttavia parlare di un evento episodico. Le ripercussioni infatti durarono nel tempo, poiché per due secoli si ebbero forti interferenze politiche e d'interessi, in entrambi i regni governati dagli Asburgo. La linea spagnola, più antica, riuscì ad esercitare a lungo la propria influenza sul ramo cadetto austriaco (minacciato tra l'altro dai turchi), e conservò sempre un posto d'onore nella successione di titoli e

⁶⁴ Cfr. V. de CADENAS, *Heraldica de las comunidades autonomas y de las capitales de provincia*, Madrid 1985; H. HUBER, cit., pp. 131-135; W. LEONHARD, cit., pp. 205-220, 262-264.

⁶⁵ Si dicono parlanti o agalmoniche quelle armi che, assunte per imprese gloriose o per speciali avvenimenti, alludono, con immagini e figure, al cognome di una famiglia. Meno nobili quelle generate dal cognome, più nobili altre che al cognome danno origine, cfr. G. di CROLLALANZA, cit., pp. 17-21; G. GUELFI CAMAJANI, cit., pp. 494-496; M. PASTOUREAU, *Le nome et l'armoirie. Histoire et géographie des armes parlantes, dans l'Occident médiéval*, in AA. VV., *L'identità geografica e araldica*, Roma 2000, pp. 85-88; M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Bari 2005, pp. 208-212.

⁶⁶ Cfr. E. PARDO de GUEVARA Y VALDES, *Manual de heráldica española*, Madrid 1987, p. 48; H. HUBER, cit., p. 138, 141-142; L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 51, fig. 3.

⁶⁷ Cfr. H. HUBER, cit., p. 145; . F. GALL, cit., p.43, tav. 4; L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 52, fig. 4.

stemmi: a partire dal 1558 i quarti presenti nello stemma di Ferdinando ed Isabella, entrarono in via definitiva nello scudo del loro discendente e successore Filippo II⁶⁸ (**Fig. 17**). Estintosi il ramo degli Asburgo di Madrid con la morte di Carlo II (1700), le armi di quest'ultimo rimasero ad indicare la corona di Spagna e, come tali, furono ereditate dal nuovo sovrano Filippo, duca d'Angiò il quale, modificata la collocazione di alcuni quarti di origine Aburgico-borgognona, vi sovrappose nella posizione sul tutto, il proprio scudo gentilizio⁶⁹ (**Fig. 18**). Ma sono le sole insegne iberico-castigliane⁷⁰, con l'ulteriore "riduzione" del punto di Granada, ad essere ereditate e ad apparire nello stemma del terzogenito di Filippo V, l'infante Filippo I, duca di Parma.

10) Borbone Parma⁷¹: in abisso (sul tutto del tutto): d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2,1, alla bordura di rosso caricata da otto conchiglie d'argento (**Fig. 19**).

Il giglio ritenuto, il più nobile tra i fiori del blasone, forse perché simboleggia la purezza della Madonna, divenne emblema dei re di Francia già nel XII secolo, ma è nello stemma araldico di Luigi VII (1137-80) che per la prima volta fa la sua apparizione nella configurazione della primitiva arma di "Francia antica" (d'azzurro, seminato di gigli d'oro). All'inizio del Quattrocento, Carlo V (1349-80) modificò il seminato originario di gigli, riducendoli a tre nello stemma che avrebbe preso il nome di "Francia moderna". In proseguo di tempo tali gigli avrebbero assunto diversi significati: Fede, Speranza e Cavalleria, oppure la Santa Trinità, o ancora le tre Corti Sovrane del Reame, cioè quella dei Pari, la Legislativa e la Palatina⁷². La bordura di colore rosso che aveva

⁶⁸ Cfr. L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 53, fig. 5; G. SANTI MAZZINI, cit., p. 42, figg. 64 I - 64 II.

⁶⁹ Cfr. L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 58, fig. 11.

⁷⁰ La scelta di collocare l'inquartato di Castiglia e di Leon sul tutto del grande scudo non appare casuale ma risale a quell'abitudine di semplificare le armi di Spagna tramite la raffigurazione del solo detto inquartato che era diventata "una costante storica" già a partire dal 1519 (cfr. J. L. CALVO PEREZ - L. GRAVALOS GONZALES, *Banderas de Espana*, Vitoria 1983, pp. 56-57, n. 98). Tale applicazione risulta specialmente usata in campo vessillologico, dove, in particolare nelle bandiere della marina, dell'esercito, nonché nei gonfaloncini cittadini e finanche negli stendardi reali, lo stemma semplificato è spesso preferito all'arma completa.

⁷¹ Per le notizie bibliografiche sui Borbone Parma vedasi: C. SARDI, *Lucca e il suo ducato dal 1814 al 1859*, Firenze 1912; G. FERRARA - A. VITTORINI, *La tragica vicenda di Carlo III*, Milano 1939; A. ARCHI, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Rocca S. Casciano 1965; J. LOUDA - M. MACLAGAN, cit., p. 260, tav. 130; C. LAURENZI, *Memoria di Carlo III di Parma*, Milano 1983; G. FRANZE', *L'ultimo duca di Parma*, Modena 1983; F. FLORIS, *I sovrani d'Italia*, cit., pp. 397-399; J. BALANSO', *I Borbone di Parma e l'Europa*, Parma 1995; B. M. CECCHINI, *La danza delle ombre, Carlo III di Borbone Parma, un regicidio nell'Italia del Risorgimento*, Parma-Lucca 2001; *Un Borbone tra Parma e L'Europa: Don Ferdinando e il suo tempo, 1751-1802*, a cura di A. MORA, Parma 2005; *Principi in posa. Ritratti del settecento alla Galleria Nazionale di Parma. Nuove acquisizioni e restauri*, a cura di D. GASPAROTTO - M. GICOSTO, Milano 2005.

⁷² Cfr. M. PASTOUREAU, *Le fleur de lis: emblème royal, symbole marial ou thème graphique?*, in "Exposition. Paris, Hotel de la monnaie, 1978", pp. 251-271; J. B. CHOURE D'ASPRY, *Des fleurs de lis et des armes de France: legends, histoire et symbolisme*, Biarritz 1998; G. LANOE-VILLENE, *Symbolique da la fleur de lys des armoires. L'écu en art hérauldique, l'écuyer*, Puiseaux 1999.

costituito nell'araldica capetingia la futura brisura specifica dei conti d'Angiò, fu portata già a partire da Giovanni Tristano (+1270), conte di Valois e cadetto di San Luigi IX (1226-70). La medesima bordura, ma caricata di bisanti, fu invece appannaggio del di lui fratello minore, Pietro (+1283) conte di Alecon. Tali bisanti nella bordura furono eliminati poi da Pietro che aveva ereditato la contea di Valois alla morte di Giovanni Tristano, spirato senza lasciare eredi. Morto anche questi, senza discendenza, l'arma divenne l'insegna araldica del nipote dei precedenti e secondogenito di Filippo III (1245-1285), nuovo conte Carlo di Valois (1270-1375), che sposando nel 1290 Margherita d'Angiò, figlia di Carlo II di Napoli, ereditò la contea Angioina. Da quel momento la bordura di rosso, divenne sistematicamente il segno di brisura del ramo dei Valois investito del titolo comitale d'Angiò. Passò poi alla seconda casa ducale d'Angiò (linea estintasi nel 1481), con Luigi (1339-1384), secondogenito del Re di Francia Giovanni II il Buono e pretendente al trono di Napoli. La medesima brisura comparve in seguito anche nell'arme innalzata da Francesco (1555-1584), Duca d'Alençon, quarto figlio di Re Enrico II e di Caterina dei Medici, divenuto dal 1576 anche Duca d'Angiò. Si ritrova poi nuovamente nello stemma del nipote di Luigi XIV, Filippo quando questi, ricevendo il titolo di duca d'Angiò portò l'arma che era stata dei precedenti Duchi, e che divenne quindi propria dei Borbone Spagna e dei rami cadetti a loro volta originatisi da questa casa regnante, ossia i Borbone Parma e i Borbone Due Sicilie. La bordura sembra adombrare l'orlo purpureo che contraddistingueva, un tempo, le toghe dei magistrati romani o, più semplicemente, la concettualizzazione del bordo in cuoio, stoffa oppure metallo che orlava gli antichi scudi. Contrariamente a quanto si potrebbe supporre, l'aggiunta di otto conchiglie d'argento sulla bordura di rosso, sovrabrisura peculiare nell'arma dei Borbone Parma, non è affatto contemporanea all'origine di questo ramo della Casa Borbone, al contrario, una innovazione introdotta da Carlo (II) Lodovico (1799-1883), già Lodovico II Re d'Etruria⁷³, che volle così esprimere la sua devozione all'Ordine Militare di San Giacomo della Spada, nel quale veniva dal Re di Spagna Carlo IV accolto con la concessione delle stesse sei commende di cui già aveva goduto suo padre Lodovico I (1773-1803) Re d'Etruria, (real decreto del 9 giugno 1803: Maggiore di Castiglia (Mancha), Aledo e Totana (Mancha), Caravaca (Mancha), Alhambra e la Solana (Mancha), Villanueva de la Fuente (Mancha), Usagre (Estremadura)). Si tratta di conchiglie del genere *Pecten* (*jacobaeus* e *maximus*, in castigliano *concha venera*), uno degli attributi di San Giacomo Maggiore, usate dai pellegrini per decorare i mantelli⁷⁴ durante il loro pellegrinaggio alla tomba del Santo in Galizia. In francese prendono, infatti, il nome di *coquille de Saint-Jacques*, *pélerine* o *manteau*. Durante il periodo lucchese, le conchiglie di San Giacomo compaiono

⁷³ L'arma del Regno d'Etruria (1803-7) così si blasona: partito: nel 1° di Farnese; nel 2° di Gonzaga di Guastalla; in punta partito di Lorena e d'Austria; sul tutto inquartato: nel 1° e 4° di Castiglia, nel 2° e 3° di Leon; sul tutto del tutto: partito: nel 1° di Francia (moderna), nel 2° dei Medici (cfr. L. FILIPPI, *Lo stemma del re di Etruria*, in "Rivista Araldica", Anno II, Roma 1904, p. 546).

⁷⁴ Cfr L. VAZQUEZ de PARGA, *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela*. Tomo I, Madrid 1948, pp. 129-135; G. BELLOW, *Escallops in armory*, in AA. VV., "The scallop: studies of a shell and its influences on Prumankind", London 1957, pp. 89-104; G. SANTI MAZZINI, cit., pp. 364-365.

unicamente sulle armi personali del Duca o su stemmi destinati comunque a distinguere atti sovrani, quali i diplomi di conferimento delle decorazioni. Rimasero, però, estranee alle armi dello stato lucchese, questo spiega l'assenza delle conchiglie sulla bordura degli stemmi nei sigilli ufficiali del Ducato. Fu solo dopo il suo insediamento sul trono parmense avvenuto il 5 febbraio 1848, che Carlo Lodovico inserì nello stemma dei Ducati la sua personale arma gentilizia brisata con le otto conchiglie d'argento⁷⁵,

⁷⁵ Lo stemma araldico di Carlo (II) Lodovico (partito: nel 1° di Farnese; nel 2° partito: a) dei Medici, b) Malaspina; sul tutto dei Borbone Parma (d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2,1, alla bordura di rosso caricata da otto conchiglie d'argento), depositato nell'Archivio di Stato di Parma il 5 Febbraio 1848 (**Fig. 20**), rimase come emblema del ducato sino agli inizi del 1852, quando è stato sostituito, come esposto nel testo, dall'arma che adottata dal figlio Carlo III, è tuttora in uso. Circondato da un collare da Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano, è timbrato da corona reale (cerchio d'oro rabescato e tempestato di gemme, sostenente otto fioroni (d'appio) d'oro (cinque visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore alternati da basse punte sormontate da altrettante perle, foderato con un tocco di velluto rosso, dai fioroni muovono gli archi (o diademi) sormontanti da perle, chiusi in un globo d'azzurro fasciato e crocifero, il tutto d'oro), (cfr. *Almanacco di Corte*, P. Nocchi dis., R. Rossi inc., Lucca 1837; M. BASILE CRISPO, cit., p. 77). La corona presenta a sua volta due onori degni di nota, peculiarità ancora valide e presenti nell'arma attualmente in uso. La prima di esse riguarda la fodera (tocco) che la guarnisce internamente, derivata dai "berrettoni" tedeschi. Di colore azzurro solo in Francia e in Svezia, è normalmente in velluto scarlatto (rosso) a richiamare la dignità inerente le case ducali sovrane (Grosshergskrone) del S.R.I. (cfr. W. LEONHARD, cit., p. 327, fig. 4). La seconda si riferisce al globo azzurro fasciato e crocifero d'oro, che, traendo ispirazione dalla corona della dignità imperiale, sua chiave d'interpretazione, ci ricorda che la corona reale spagnola, retta da una dinastia asburgica fino al 1714, si trasmise ai Borbone, eredi dell'etichetta e degli usi di corte, nonché conservatori di valori importanti dei passati onori. Il globo crocifero si rifà, a grandi linee, ai modelli medioevali, dando seguito alla concezione formale ed allo stesso tempo, apportandovi variazioni: all'oro della sfera si sovrappone infatti un'altra decorazione ornamentale che riveste la superficie d'azzurro. Benché non sia possibile fornire un'interpretazione univoca riguardante le ragioni di tale mutamento, vale comunque la pena di azzardarne un approccio interpretativo. Si tratta infatti del colore derivato dallo zaffiro che sovrasta le croci poste sulla corona (Praga 1602) dell'imperatore Rodolfo II (divenuta dal 1804 corona dell'Impero d'Austria), nonché sul globo e sullo scettro (Praga 1615) commissionati dall'imperatore Mattia per accompagnarla (cfr. AA. VV., *Tesoro sacro e profano. Guida illustrata. Kunsthistorisches Museum Vienna*, Vienna 1992, sala 6, cat. 56, 57 e 58). Nell'azzurro dello zaffiro (cfr. M. PASTOUREAU, *Blu, storia di un colore*, Milano 2000; SICILLE, *Il blasone dei colori. Il simbolismo del colore nella Cavalleria Medievale*, a cura di M. PAPI, Rimini 2000, p. 56; G. SANTI MAZZINI, cit., p. 69) si riconosce il colore del cielo, già associato alla gemma nella Bibbia: di zaffiro sono infatti le fondamenta della Gerusalemme futura (Is. 54, 11) e celeste (Off. 21, 19). Colore, più di tutti freddo e puro, nella simbologia esoterica simboleggia il cielo, e quindi il distacco dai valori mondani e l'ascesa a Dio, che è meta del sentiero terreno, verso cui tutti i credenti levano lo sguardo: proprio per questo forse la gemma può giustamente erigersi sopra la croce, essendo la chiave per il cielo, il sentiero per la beatitudine. Questa singolarità, già presente negli stemmi asburgici ed imperiali, e quindi anche in quelli appartenuti a Filippo II di Spagna (cfr. L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., p. 53), ed ai suoi successori fino agli attuali regnanti, non può imputarsi quindi ad una decisione autonomamente presa dall'estensore del disegno, ma rimanda piuttosto ad un significato più profondo, ad un segreto nascosto nelle cose, che sottolinea ancora una volta l'antico valore allegorico, ai tempi universalmente noto, che accomuna croce e gemma a livello simbolico.

innovazione che fu poi mantenuta dai successori sul trono parmense. Lo scudo ovale nel disegno allegato al decreto appare timbrato dalla corona reale⁷⁶, costituita da un cerchio

⁷⁶ La corona, nella sua essenza, è il più nobile segno di eminenza dell'uomo. Pur essendo presenti alla coscienza le radici di determinate sue forme tramandate dall'antichità ed il loro scopo originario, come "simbolo" parla comunque un inconfondibile linguaggio che rimanda ad un tempo lontano nel quale il significato magico ed esoterico ne esprimeva, liturgicamente, il potere. La forma della corona riconduce ad ornamenti per il capo portati fin dalla tarda classicità, costituiti da rami d'alloro o d'olivo, da fiori, oppure da pampini e grappoli d'uva o ancora da spighe intrecciate tra loro. L'incoronazione si attuò più tardi facendo uso di nastri di stoffa, che in proseguo di tempo furono intessuti d'argento e successivamente d'oro, per essere degni di cingere il capo del Re. Il bendaggio si trasformò infine in un solo cerchio d'oro, talvolta sormontato da piccole punte aguzze ed inclinate verso l'esterno, nella cosiddetta "*corona radiata*", ripresa dall'araldica che la definì "*all'antica*", e scelta per glorificare non solo gli Dei, ma anche gli Imperatori Romani, fattisi proclamare *Divi*. Vera insegna regale portata dal Re, durante tutto il corso del Medioevo, ogni qualvolta dovesse essere immediatamente riconosciuto, diviene, in seguito, oggetto puramente simbolico da indossare solo in occasione della consacrazione ed in particolari momenti solenni. Per inveterata consuetudine, si è portati a valutare l'origine ed il valore delle dignità onorifiche secondo i canoni della scala araldica moderna che si basa sulla nota concatenazione d'investitura, dal Re fino all'ultimo valvassino, mentre, in realtà, i rapporti feudali in ambito imperiale risultavano assai più complessi. Tali diversi valori istituzionali sono riconosciuti attraverso altrettanti contrasegni utilizzando un codice onorifico o gerarchico ed una serie di identificativi che si potrebbero definire apparentemente pleonastici, se non fosse per la certezza che in araldica tali ornamenti servivano a dichiarare grado di nobiltà, dignità, ufficio ricoperto ed erano, altresì, applicati nel pieno rispetto di norme ben precise e severe. La differenziazione delle corone di grado è, comunque, fenomeno complesso, lungo e fluido che trova avvio tra la fine del secolo XVI e la prima metà del secolo XVII. L'uso di corone non corrispondenti (apparentemente) al grado del titolare (cfr. M. PASTOUREAU, *Traité d'héraldique*, Parigi 1979, p. 211) perdura ancora nel Settecento e sembra comunque sopravvivere fino al secolo XIX. Tale premessa, per quanto di contenuto ben noto, risulta tuttavia necessaria per introdurre adeguatamente l'aspetto araldico inerente la corona attualmente portata dai Borbone Parma. Già l'infante Carlo I (III di Spagna), primo Borbone, quale Duca di Piacenza e pretendente al Granducato di Toscana, innalzava la corona reale sui propri stemmi: cerchio d'oro, sostenente otto fioroni (cinque visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore, alternati da (alte) punte sormontate da altrettante perle sostenenti piccoli gigli stilizzati (richiamanti la singolarissima corona Granducale di Toscana, conferita per la prima volta da Pio V nel 1569 a Cosimo I de' Medici,), delimitato superiormente da cinque diademi sormontati da perle, chiusi al centro da un globo fasciato e crocifero, il tutto d'oro, sovrastante il complesso e scenografico stemma (**Fig. 21**), antecedente al 1734 (cfr. O. NEUBECKER, cit., p. 233; L. BORGIA, *Lo stemma ...*, cit., fig. 9, p. 56). Costituito da uno scudo con l'arma ereditata dal padre, accollato sui fianchi da altri due scudi, recanti le armi provenienti dalla madre (Isabella Farnese). Il primo, disposto nel fianco destro (a sinistra di chi guarda) raffigura le armi medicee del Granducato di Toscana, il secondo, collocato nel fianco sinistro, mostra le armi farnesiane "composte" del Ducato di Parma e Piacenza, così blasonabili: nello scudo centrale: troncato: A) partito: nel 1° in quartato di Castiglia e di Leon, innestato in punta di Granata; nel 2° partito: d'Aragona e di Sicilia; B) in quartato: nel 1° d'Austria, nel 2° di Borgogna moderna, nel 3° di Borgogna antica, nel 4° di Brabante; in punta innestato partito di Fiandra e del Tirolo; sul tutto Borbone d'Angiò; nel secondo scudo a destra: Medici (per la Toscana); nel terzo scudo a sinistra: Farnese (Parma e Piacenza): in quartato: nel 1° e 4° Farnese (d'oro a sei gigli d'azzurro disposti 2, 2 e 2); nel 2° e 3° partito d'Austria e di Borgogna antica (senza la bordura di rosso, omissione tollerata come

spesso accade quando è accostata all'insegna d'Austria, cfr. O. NEUBECKER, *Le grand livre de l'heraldique*, Paris 1995, p. 233; G. C. BASCAPE' - M. DEL PIAZZO, cit., p. 699, nota 74); al palo della Chiesa (di rosso al gonfalone (o basilica) d'oro, caricata delle chiavi di San Pietro decussate, una d'oro e l'altra d'argento, legate d'azzurro, sul tutto uno scudetto d'argento caricato da cinque scudetti d'azzurro posti in croce, caricati da cinque bisanti del primo in decusse, con la bordura di rosso caricata da sette castelli d'oro, torricellati di tre pezzi, aperti e finestrati di azzurro (Portogallo)). Il passaggio quindi dalla tipica corona aperta, fin qui portata dai duchi farnesiani, dotata di cerchio gemmato in cui si alternano gigli e perle su punte, a quella chiusa propria dell'Infante Carlo I, simile alla reale spagnola, che trova origine dall'alta posizione degli Infanti, duchi di Parma e membri della Famiglia Reale di Spagna, ma anche duchi onusti di onori, poteri e prerogative sovrane, posizione che richiedeva una corona distinta da quelle in uso presso altri Infanti, che di tali poteri erano privi. Una corona che, successivamente, passa, immutata nelle sue caratteristiche onorifiche, al fratello Filippo I, insignito solamente del Ducato di Parma e Piacenza (cfr. M. BASILE CRISPO, cit., p. 58) per venir poi tramandata ai discendenti. Lo stemma su cui era apposta, si presentava: partito: nel 1° di Farnese (Parma e Piacenza); nel 2° di Gonzaga (Gonzaga di Guastalla, con la nota riduzione dello scudetto); sul tutto inquartato: nel 1° e 4° di Castiglia, nel 2° e 3° di Leon; sul tutto del tutto: di Borbone (d'azzurro, a tre gigli posti 2 e 1, alla bordura di rosso). Con Maria Luigia d'Asburgo, si ha poi l'uso della corona reale austriaca (G. SANTI MAZZINI, cit., p. 472, fig.392), con o senza tocco, e con globo sia dorato che di azzurro (cfr. M. BASILE CRISPO, cit., pp. 71, 293), ciò in conseguenza del trattamento di "Maestà" acquisito sia in qualità di Imperatrice dei Francesi, sia come Regina d'Italia, trattamento che continuò ad esserle riconosciuto anche dopo la conclusione dell'epopea napoleonica. Altri due esempi di corone si hanno con Carlo Ludovico, quale duca di Lucca. Nel primo caso, la corona è dipinta nel diploma a Senatore Gran Croce con Collana dell'Ordine Costantiniano di Parma (concesso da Maria Luigia il 21 luglio 1827 e custodito nell'Archivio dell'Ordine (cfr. M. BASILE CRISPO, cit., p. 373). Indubbiamente reale e simile a quella originaria, senza tocco e con il globo fasciato e crocifero d'oro, si riferisce probabilmente ancora al regno d'Etruria, e non corrisponde, di certo, alla corona d'Infante di Spagna come pure si riteneva, in quanto questa si mostra aperta e non chiusa (cfr. V. LEBLIC GARCIA - M. ARCELLANO GARCIA, *Armorial de los Arzobispos de Toledo*, Toledo 1991, pp. 44, 55 e 58; M. BASILE CRISPO, cit., p. 177). Se gli Infanti portassero una corona chiusa con diademi, la loro dignità onorifica non potrebbe essere distinta da quella del Principe delle Asturie (denominazione resa in omaggio a quel primo, piccolo regno dal quale prese l'avvio, nel 718 la *reconquista*) e dalla corona reale spagnola stessa, che, indice di sovranità proprio perché chiusa con archetti, era riservata soltanto al Re, secondo quanto aveva disposto Carlo V (I di Spagna) nel 1525 (cfr. O. NEUBECKER, cit., p. 177). Lo scudo sottostante (**Fig. 22**) così si blasona: inquartato: nel 1° e nel 4° di Lucca (troncato d'argento e di rosso); nel 2° e 3° controinquartato: nel I e IV Castiglia (di rosso al castello d'oro, torricellato di tre pezzi, merlato alla guelfa, aperto e finestrato d'azzurro), nel II e III di Leon (d'argento, al leone di rosso, coronato, lampassato e armato d'oro); sul tutto: di Borbone Spagna (d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2,1). La seconda corona, peraltro simile alla precedente, è invece decorata da un risvolto d'ermellino, iconograficamente caratterizzante i duchi sovrani (Hergozshut) del S.R.I. (cfr. W. LEONHARD, cit., p. 327, fig. 8; C. A. von VOLBORTH, *Usi, regole e stili in Araldica*, Milano 1992, p. 159, fig. 901), e da un tocco di velluto rosso, con cinque diademi, sormontati dal globo fasciato e crocifero d'oro (cfr. *Wappenbuch der Regierenden Monarchen Europas*, Norimberga 1846, in P. R. CONFORTI, *Il patrimonio araldico della Real Casa Borbone Parma. L'ordine di San Lodovico*, Parma 1998, p. 5, "Wappen seiner Koniglichen hoheit Karl Herzogs von Lucca, etc. etc. etc."). Sovrasta uno scudo (**Fig. 23**) così blasonabile: inquartato: nel 1° e nel 4° di Lucca; nel 2° e 3° controinquartato: nel I e IV Castiglia, nel II e III di Leon; sul tutto: di Borbone Parma (d'azzurro, a tre gigli d'oro, posti 2,1, alla bordura di rosso caricata da otto

d'oro rabescato e tempestato di gemme, sostenente otto fioroni (d'appio) d'oro (cinque visibili) caricati ciascuno di una perla nel cuore alternati da basse punte sormontate da altrettante perle, con un tocco di velluto rosso, dai fioroni muovono gli archi (o diademi) sormontanti da perle, chiusi al centro in un globo d'azzurro fasciato e crucifero, il tutto d'oro. Lo scudo è circondato da quattro collane di altrettanti ordini cavallereschi, il primo dal collare del Reale Ordine di Santo Spirito⁷⁷, il secondo dal collare dell'Ordine del Toson d'Oro⁷⁸, a destra la Gran Collana dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio⁷⁹, a sinistra del nastro giallo e blu di Gran Croce dell'Ordine al Merito di San Lodovico⁸⁰.

I valori derivanti dall'antichità e dall'eleganza blasonica risultano tanto maggiori quanto più semplici e pure sono le insegne alzate: “*chi meno ha, più ha*” proclama l'antico detto, ma è parso giusto e doveroso comunque analizzare quale sia stata la situazione giuridica dei Ducati che, quasi inevitabilmente, ha portato ad una composizione araldica tanto complessa, derivata dai rapporti tra immagini simboliche e potere. Il decifrare l'evoluzione dello stemma perdendosi nella dovizia dei particolari è stato il vivere l'avventura impossibile del penetrare una stratificazione storica, guidati dai criptici messaggi emanati dalle figure araldiche.

conchiglie d'argento). Queste due corone e relativi stemmi “personali” furono mantenuti tali fino al 1848, allorché Carlo Lodovico, divenuto Duca di Parma, apportò importanti modifiche all'iconografia delle insegne ducali (si fa riferimento alla nota 75), inserendo la più recente versione della corona, ancora attualmente in uso.

⁷⁷ Per le notizie bibliografiche sul Reale Ordine di Santo Spirito vedasi: F. CUOMO, *Gli Ordini cavallereschi nel mito e nella storia di ogni tempo e paese*, Roma 1992; H. PINOTEAU, *Etudes sur les ordres de chevalerie du roi de France: et tout spécialement sur les Ordres de Saint-Michel et du Saint-Esprit*, Paris 1995; M. POPOFF, *Armorial de l'Ordre du Saint-Esprit*, Paris 1995.

⁷⁸ Per le notizie bibliografiche sull'Ordine del Toson d'Oro vedasi: L. ARRIVABENE, *Della origine de' Cavalieri del Tosone*, Mantova 1589; F. SANSOVINO, *Della Origini de' Cavalieri*, Vinegia 1583; K. De LETTENHOVE, *Le Toison d'Or*, Bruxelles 1907; L. HOMMEL, *l'Histoire du noble Ordre de la Toison d'Or*, Bruxelles 1947; C. de TERLINDEN, *Der Orden vom Goldenen Vlies*, Wien-München 1970; F. CUOMO, cit.

⁷⁹ Per le notizie bibliografiche sull'Ordine Costantiniano di San Giorgio vedasi la nota 60.

⁸⁰ Per un adeguato approfondimento degli avvenimenti storici inerenti l'Ordine al Merito di San Lodovico vedasi la valida ed esauriente opera di: P. R. CONFORTI, *Il patrimonio araldico della Real Casa Borbone Parma. L'ordine di San Lodovico*, Parma 1998; ed inoltre: C. ARNONE, *Ordini cavallereschi e cavalieri*, Milano 1954; A. PECCHIOLI, *La cavalleria e gli Ordini Cavallereschi*, Roma 1980; F. CUOMO, cit.



FIGURA 1
STEMMA DEI BORBONE PARMA.
ADOTTATO DA CARLO III, FU APPROVATO E DEPOSITATO NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PARMA IN
DATA 29 GENNAIO 1852
(DA P. R. CONFORTI, CIT., P. 7).

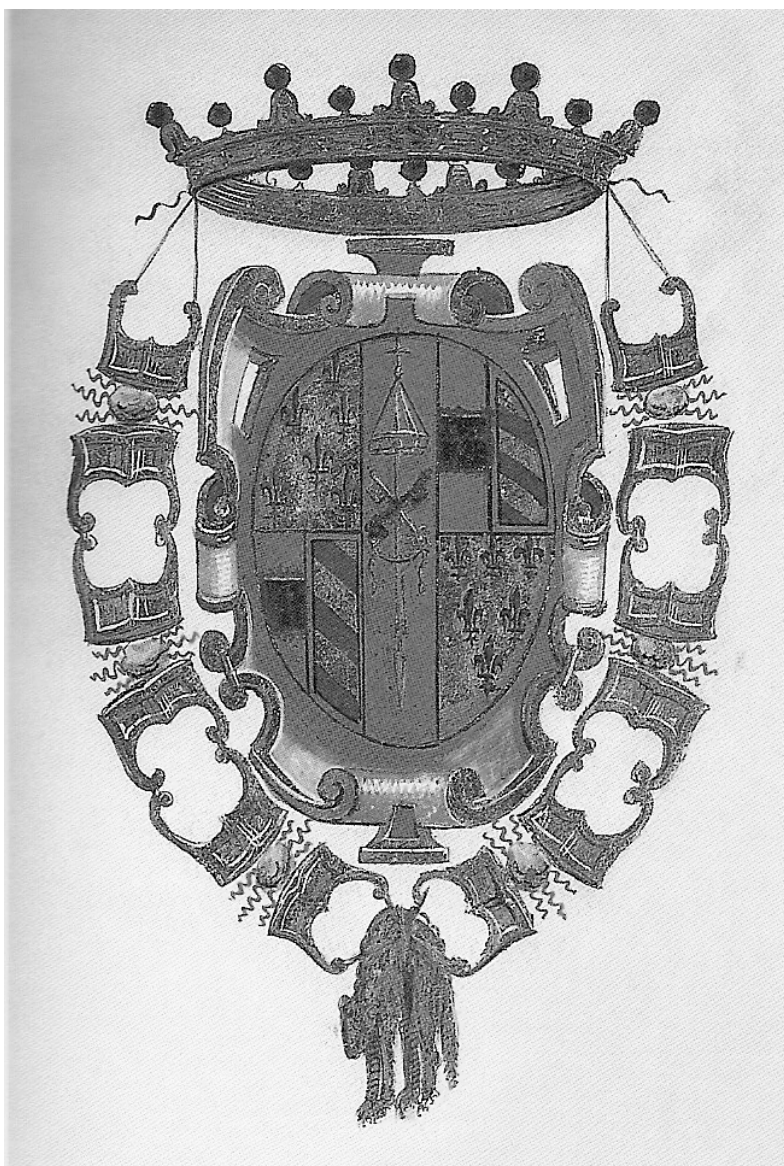


FIGURA 2
STEMMA DI ALESSANDRO FARNESE, DUCA DI PARMA.
(DA ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, CASA E CORTE FARNESIANE, 3,1/10,
IN L. BORGIA, CIT., P. 55, FIG. 7)



FIGURA 3
STEMMA DEL DUCATO DI GUASTALLA
(DA G. H. STROHL, CIT.)

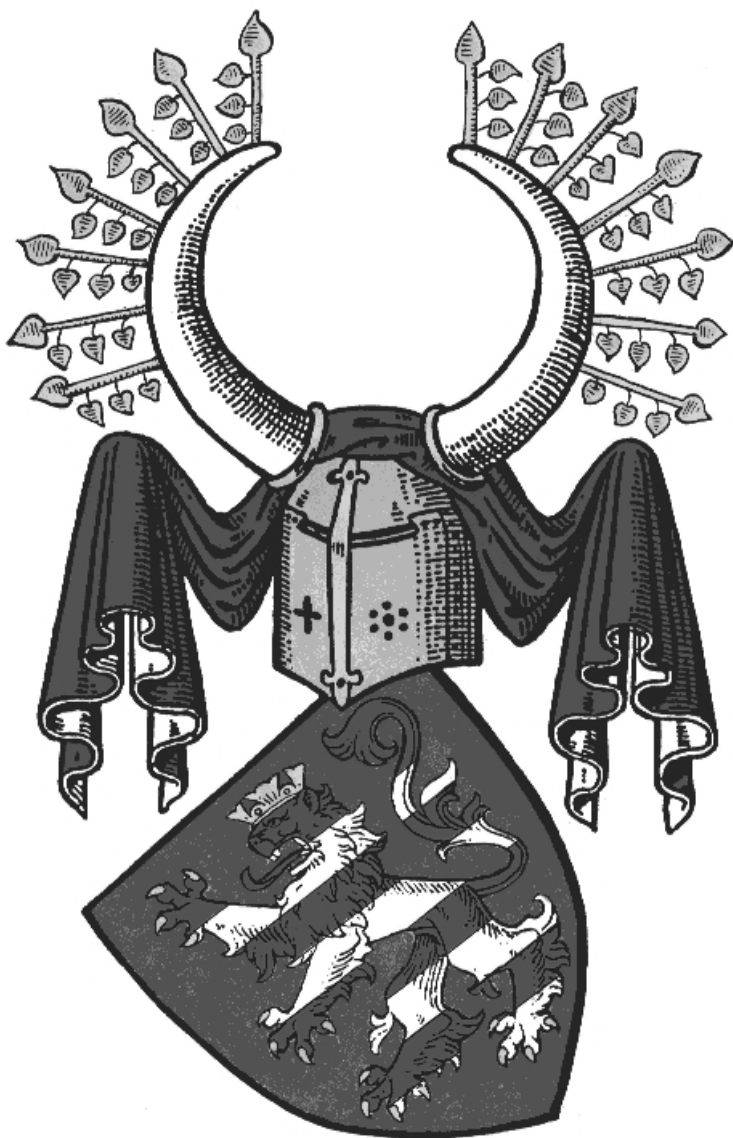


FIGURA 4
STEMMA D'ASSIA,
CARATTERIZZATO DALL'INCLINAZIONE ALL'ANTICA,
TIPICA DEGLI STEMMI DEL PERIODO GOTICO.

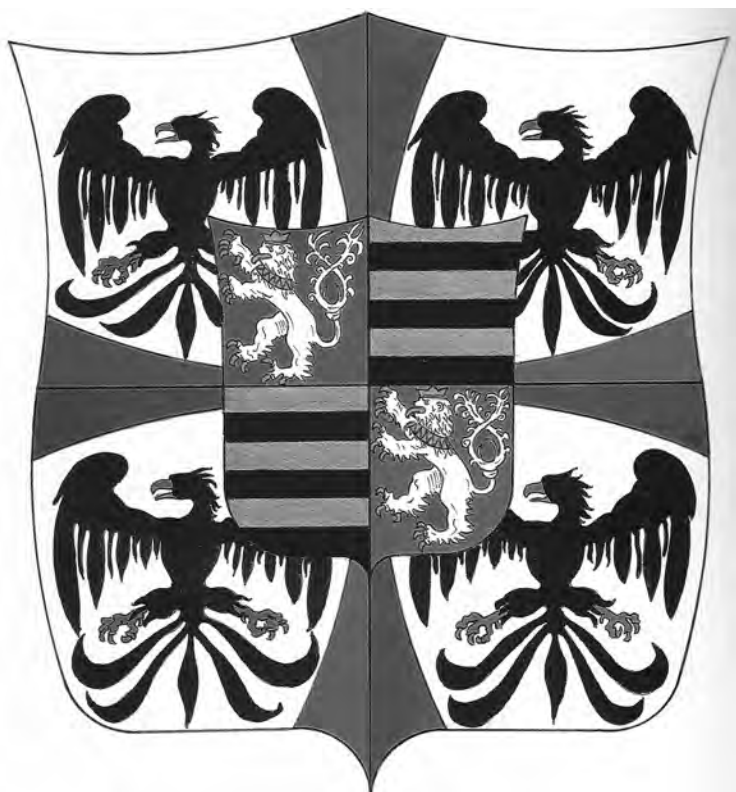


FIGURA 5
 STEMMMA DEL MARCHESATO DI MANTOVA
 COME SI PRESENTAVA DOPO L'INSERIMENTO DELL'INQUARTATO GONZAGHESCO
 (DA G. MALACARNE, CIT., P. 90)



FIGURA 6
 STEMMA DI GUGLIELMO GONZAGA, DUCA DI MANTOVA,
 COME SI PRESENTAVA DOPO L'AGGIUNTA DELL'ARME PALEOLOGO
 (DA G. MALACARNE, CIT., P. 143)

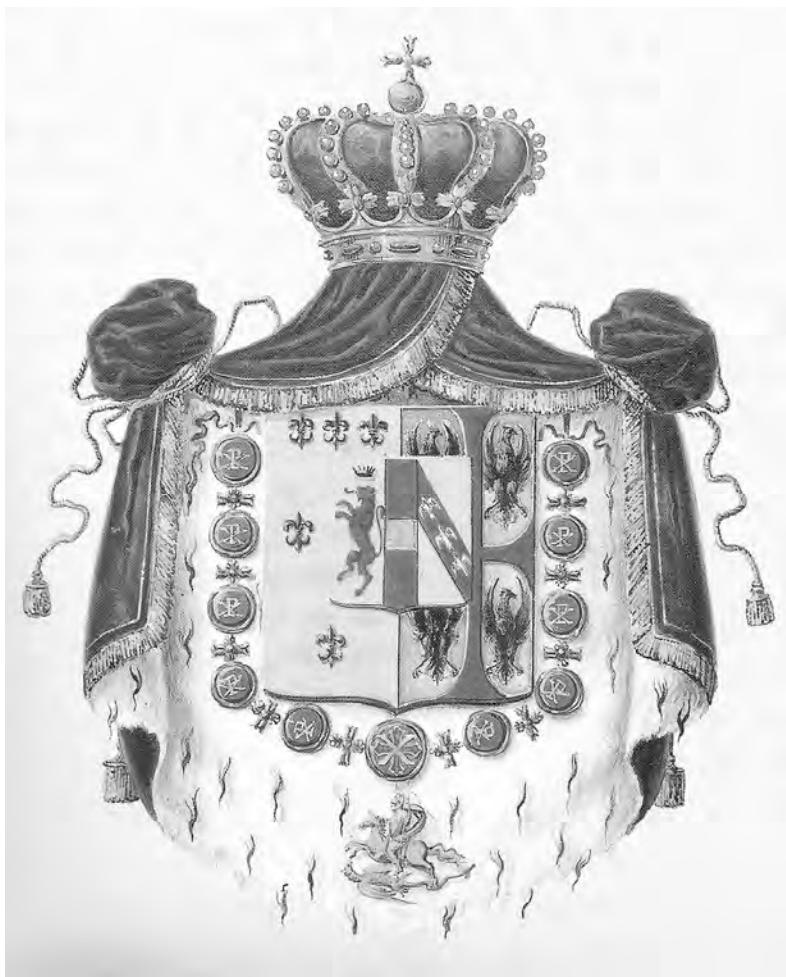


FIGURA 7
 STEMMA DI S. M. I. L'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA MARIA LUIGIA D'ASBURGO,
 CON LE AQUILE DEL QUARTO GUASTALLA "RIVOLTATE"
 (DA M. BASILE CRISPO, CIT., P. 293)



FIGURA 8
STEMMA DI COSIMO I DE' MEDICI, PRIMO GRANDUCA DI TOSCANA
(DA ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, IN L. BORGIA, CIT., P. 55, FIG. 8)

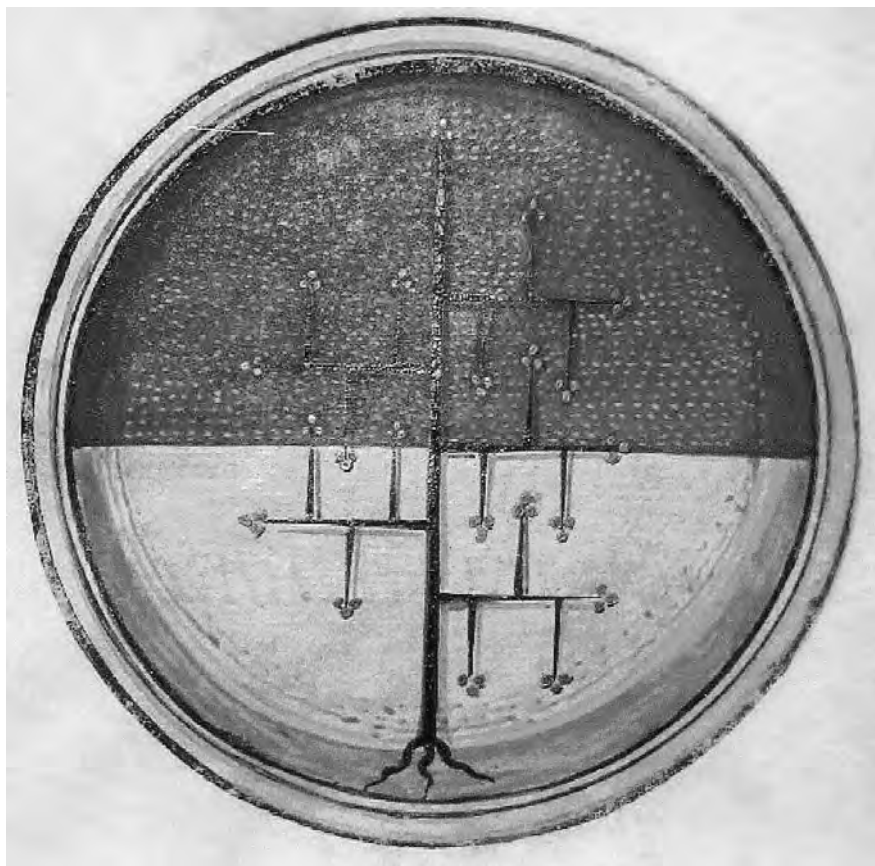


FIGURA 9
STEMMA DEI MALASPINA DEL RAMO DELLO SPINO FIORITO



FIGURA 10
 GRANDE ARMA DI CASA SAVOIA,
 DOPO L'ACQUISIZIONE DEL REGNO DI SARDEGNA (1720), AL TEMPO DI VITTORIO AMEDEO II.
 SUL TUTTO È RAFFIGURATO LO SCUDETTO DI SAVOIA ANTICA E MODERNA

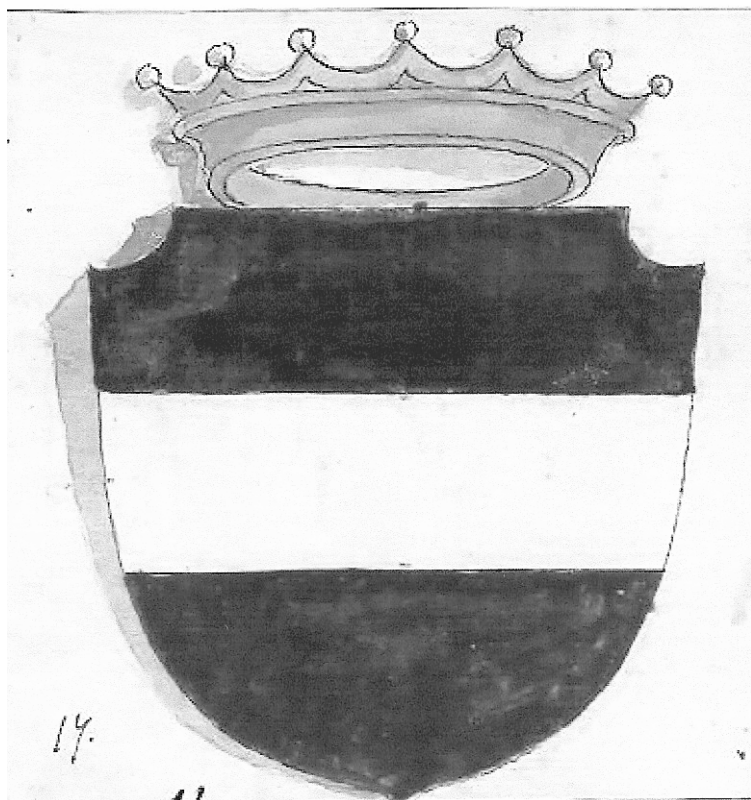


FIGURA 11
STEMMA DEI DA CORREGGIO

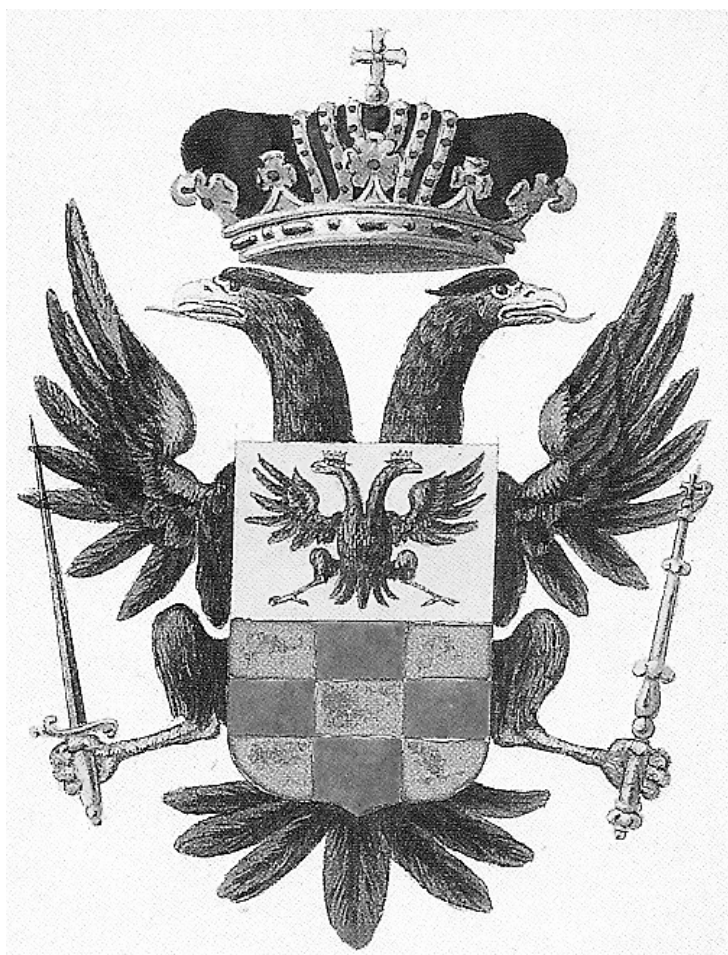


FIGURA 12
STEMMA DEI PALLAVICINO
(DA G. GUADALUPI - G. REINA, CIT., P. 42)

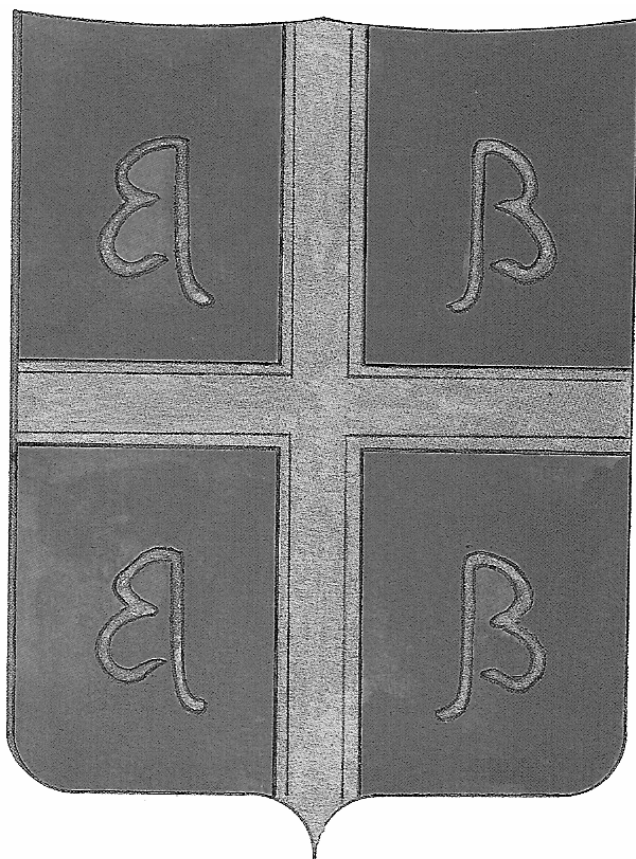


FIGURA 13
STEMMA DELLA CITTÀ DI COSTANTINOPOLI
(DA G. MALACARNE, CIT., P. 133)



FIGURA 14
STEMMA DEI PRINCIPI LANDI DELLA VAL DI TARO
(DA AA. VV., *LE ANTICHE FAMIGLIE DI PIACENZA*, CIT., P. 507)



FIGURA 15
 STEMMMA DEL REGNO CATTOLICO DI SPAGNA,
 AI TEMPI DI ISABELLA DI CASTIGLIA E FERDINANDO D'ARAGONA
 (DA H. HUBER, WAPPEN EIN SPIEGEL VON GESCHICHTE UND POLITIK, KARLSRUHE 1990, P. 139)

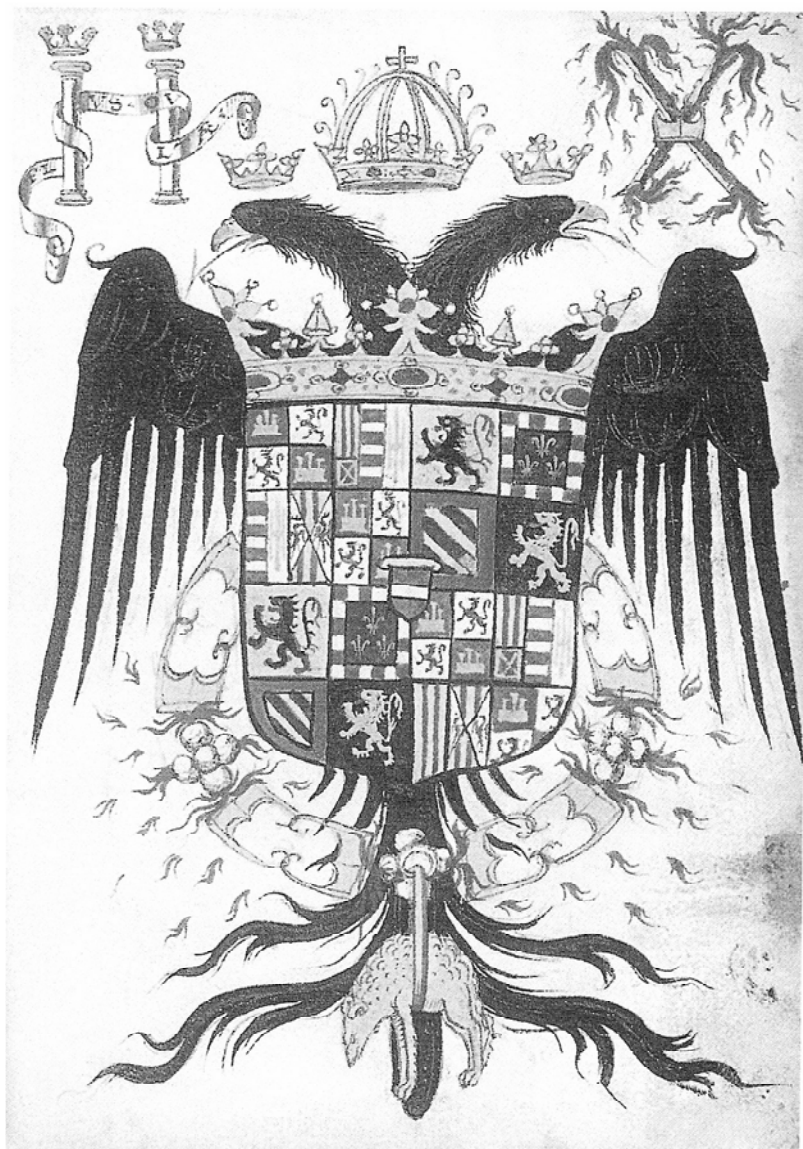


FIGURA 16
 STEMMA DELL'IMPERATORE E RE DI SPAGNA CARLO V
 (DA BIBLIOTECA NAZIONALE DI MADRID, MANOSCRITTI, 12596, IN L. BORGIA, CIT., P. 52, FIG. 4)

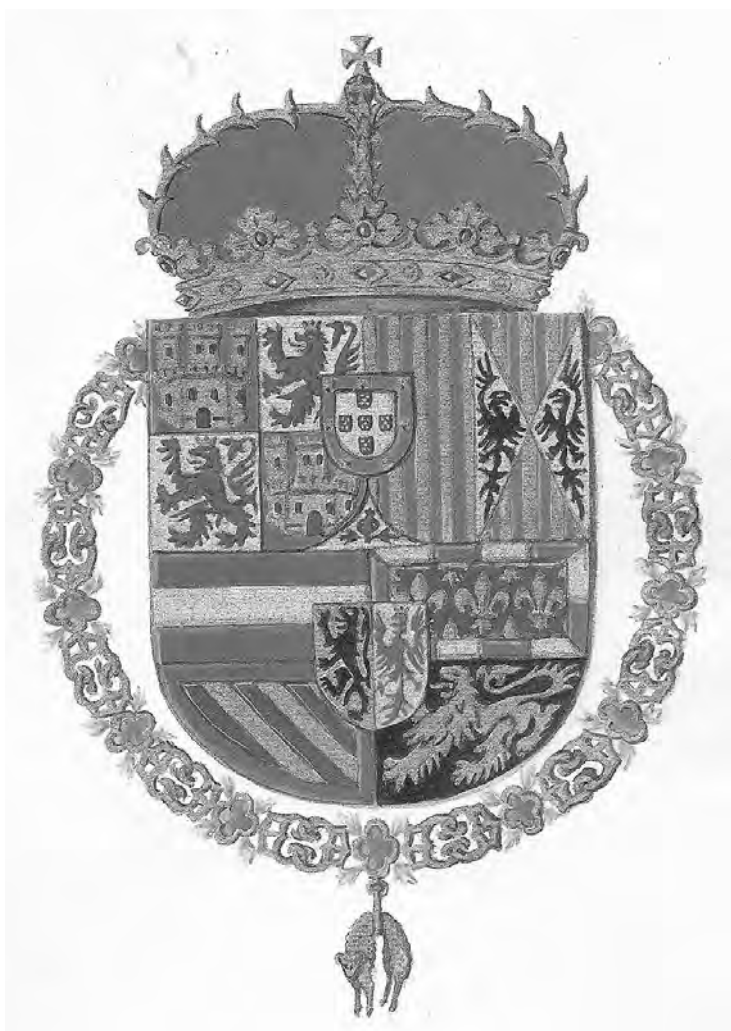


FIGURA 17
STEMMA DI FILIPPO II, RE DI SPAGNA
(DA COLLEZIONE BORGIA, NAPOLI, CARTE ARALDICHE E GENEALOGICHE, I, 28, IN L. BORGIA, CIT.,
P. 53, FIG. 5)



FIGURA 18
 STEMMMA DI FILIPPO V,
 PRIMO DEI BORBONE AD ASSURGERE AL REGNO DI SPAGNA
 (DA COLLEZIONE BORGIA, NAPOLI, CARTE ARALDICHE E GENEALOGICHE, II, 24, IN L. BORGIA,
 CIT., P. 58, FIG. 11)

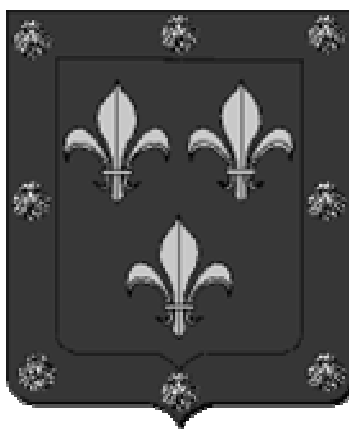


FIGURA 19
STEMMA DEI BORBONE PARMA
(VERSIONE SCUDO SANNITICO)



FIGURA 19
STEMMA DEI BORBONE PARMA
(VERSIONE SCUDO SEMIROTONDO)

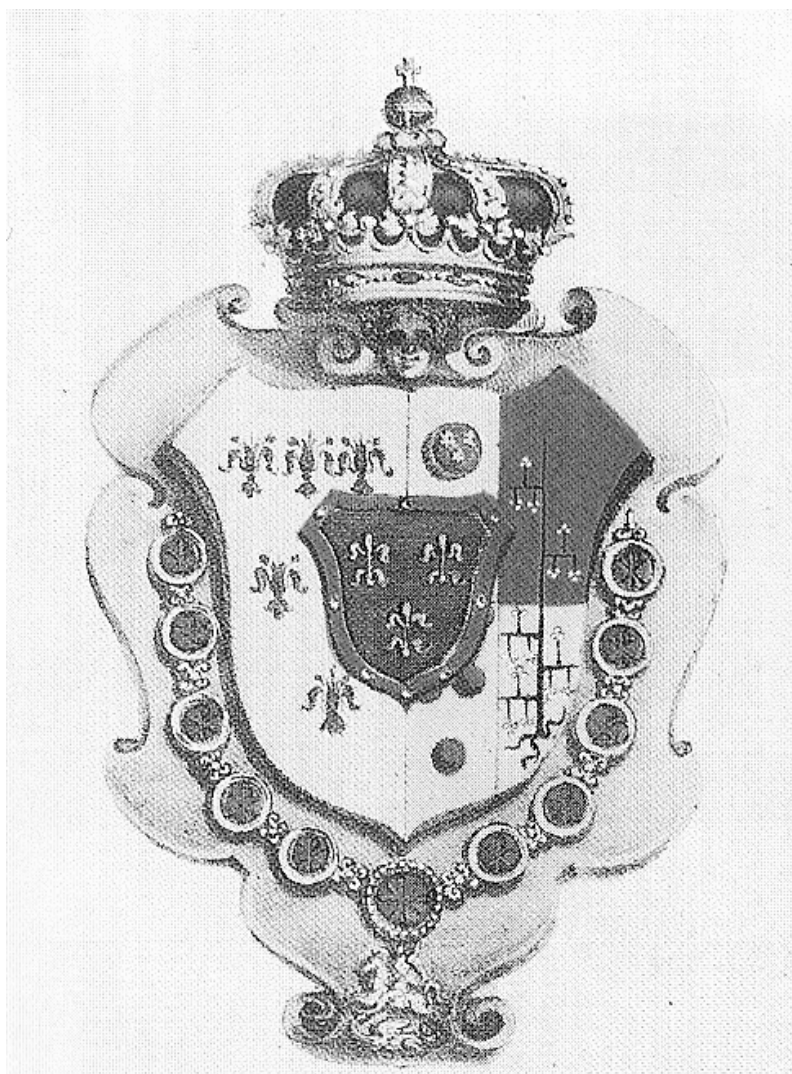


FIGURA 20
STEMMA DI CARLO II (LODOVICO), DUCA DI PARMA,
FU APPROVATO E DEPOSITATO NELL'ARCHIVIO DI STATO DI PARMA IN DATA 5 FEBBRAIO 1848 E
RIMASE COME EMBLEMA DEL DUCATO FINO AGLI INIZI DEL 1852
(DA M. BASILE CRISPO, CIT., P. 77)

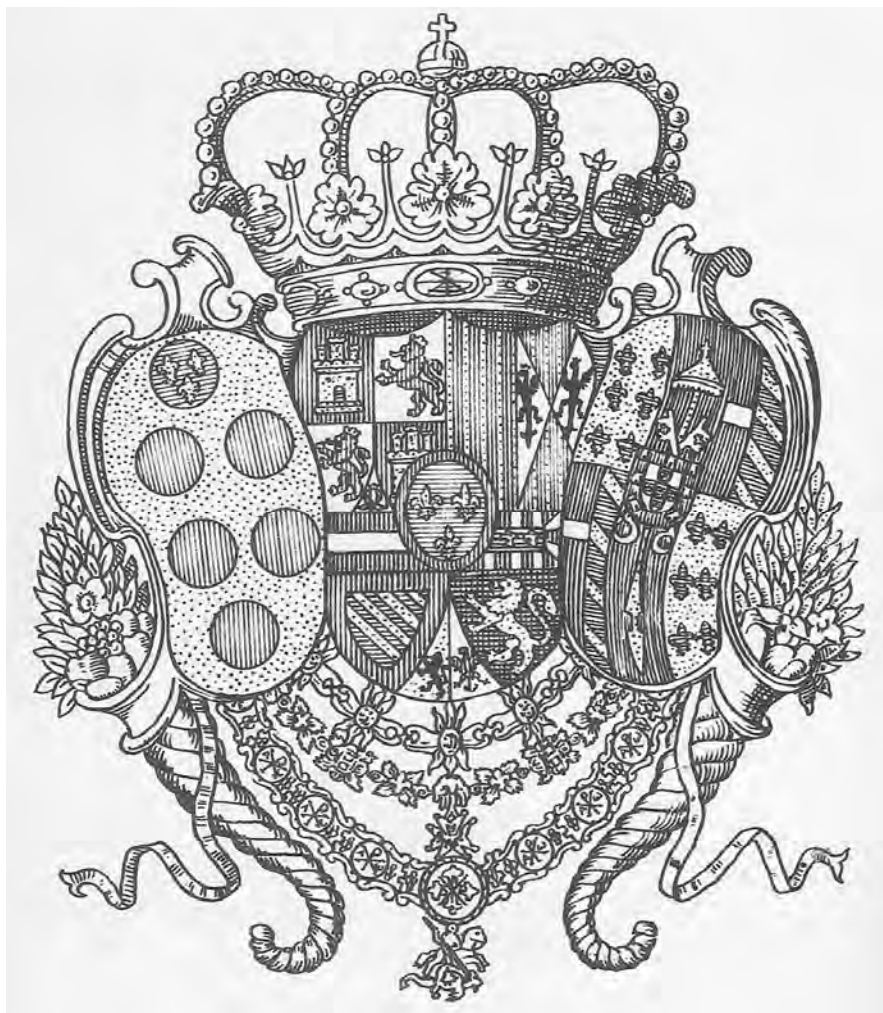


FIGURA 21
STEMMA DI CARLO I, DUCA DI PARMA E "GRAN PRINCIPE EREDITARIO" DI TOSCANA
(DA O. NEUBECKER, CIT., P. 233)

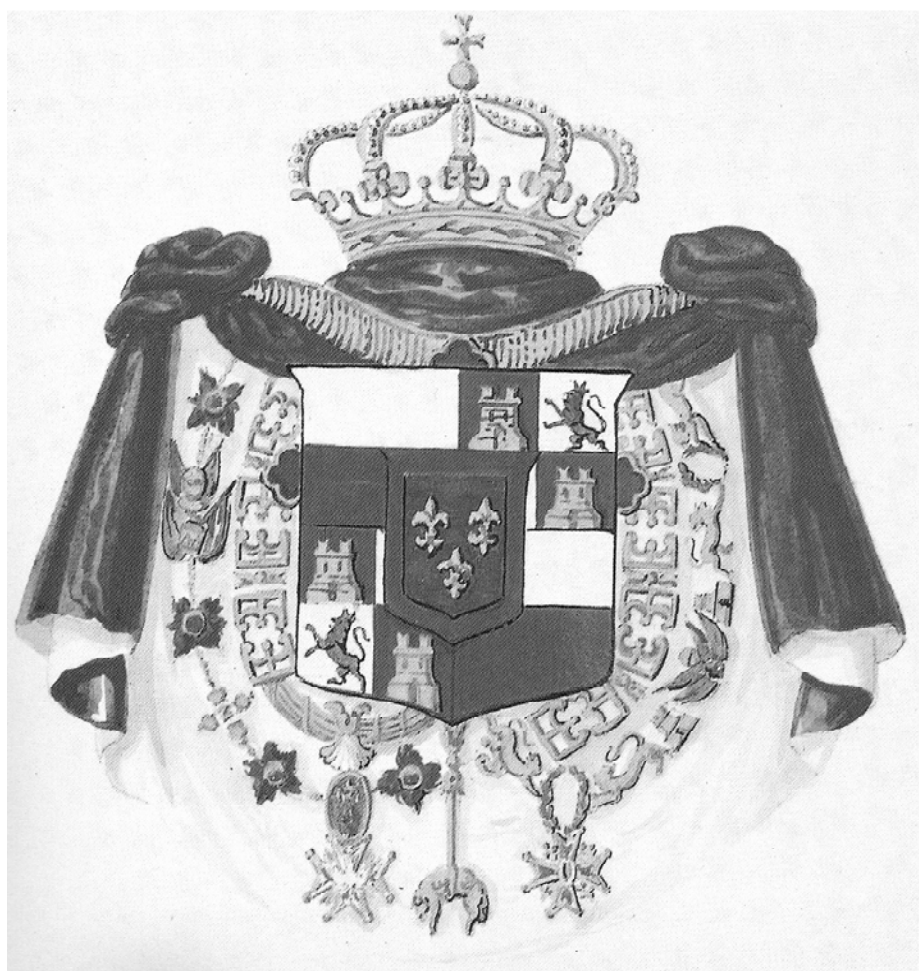


FIGURA 22
STEMMA DI CARLO LODOVICO, DUCA DI LUCCA
(DA ARCHIVIO ORDINE COSTANTINIANO, IN M. BASILE CRISPO, CIT., P. 373)

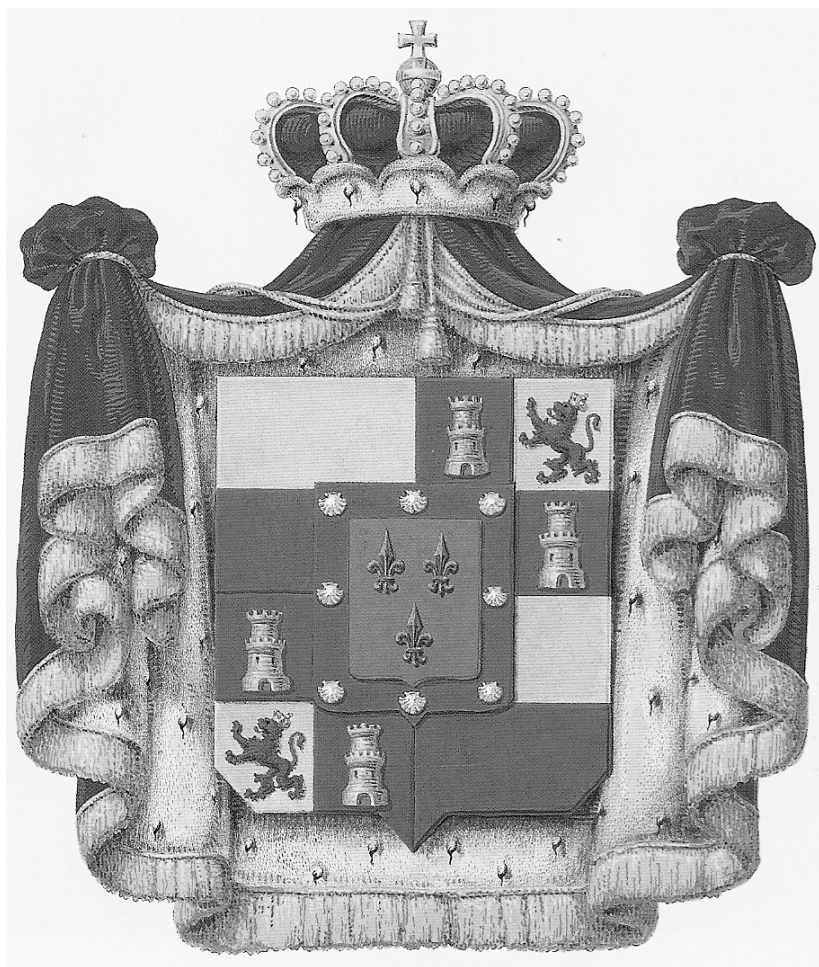


FIGURA 23
STEMMA DI CARLO LODOVICO, DUCA DI LUCCA
(DA *WAPPENBUCH DER REGIERENDEN MONARCHEN EUROPAS*, IN P. R. CONFORTI, CIT., P. 5).